

CXXII.

TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PARINI.

SOMMARIO. Sono dichiarate di urgenza le petizioni coi numeri 1883, 1884, 1885, 1886 e 1887. — Omaggi. — Congedi. — Scoglimento della proposta di legge del deputato Toaldi per la conversione in legge di disposizioni relative alla pubblica sanità contenute nel regolamento del 1874 — Dichiarazioni e riserve del presidente del Consiglio — La proposta di legge del deputato Toaldi è presa in considerazione. — Annunzio di una domanda d'interrogazione del deputato Cerulli sulle condizioni della pubblica sicurezza in alcuni comuni della provincia di Teramo e sui relativi provvedimenti — Se ne stabilisce lo svolgimento per giovedì prossimo. — Presentazione della relazione sul disegno di legge per aumento di un milione di lire nel bilancio del 1879 per costruzioni di strade in quelle provincie che più ne difettano. — Seguito della discussione del bilancio degli esteri per il 1879 -- Il deputato Crispi parla per giustificare la politica estera dei Ministeri di sinistra — Il deputato Zeppa parla sulle conclusioni del trattato di Berlino e specialmente sull'articolo che si riferisce agli israeliti di Romania; e propone una mozione — Il deputato Bonghi, prendendo argomento dalle pubblicazioni fattesi di atti diplomatici, parla sulla politica estera del Governo; e passa a considerare i rapporti fra le diverse nazionalità in Oriente -- Il deputato Avezzana parla per fare una breve dichiarazione — Il deputato Cairoli difende la politica estera del Gabinetto da lui presieduto contro le accuse e le osservazioni fatte da vari oratori. — Il presidente annunzia la presentazione di un disegno di legge del deputato Borghi. — Annuncio dell'interrogazione del deputato Ranzi al ministro guardasigilli intorno alla condizione degli alunni delle cancellerie giudiziarie di Roma. — Il deputato Varè presenta la relazione sul disegno di legge riguardante la proroga del termine fissato dalla legge 13 luglio 1878 per la elezione del Consiglio comunale di Firenze.

La seduta è aperta alle ore 2 10 pomeridiane.

Il segretario Quartieri legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Dà poi lettura del seguente sunto di petizioni:

1884. Il sindaco del comune di Apiro, provincia di Macerata, fa istanza perchè la linea ferroviaria Civitanova-Macerata venga iscritta in terza categoria.

1885. La Camera di commercio di Bergamo domanda che la linea Bergamo-Verdova sia compresa nel progetto di legge per la costruzione di nuove linee di complemento della rete ferroviaria del regno.

1886. Le Giunte municipali di Montegrimano, Tavoletto e Pennabilli, provincia di Urbino, ricorrono alla Camera perchè la linea ferroviaria Fabriano-Urbino-Sant'Arcangelo venga iscritta nella seconda categoria.

1887. Il sindaco di Pergola ed alcuni cittadini facendo piena adesione alla petizione sporta dal Consiglio provinciale di Pesaro-Urbino segnata col numero 1838, chiedono l'attuazione della linea ferroviaria che da Sant'Arcangelo per Urbino conduce a Fabriano.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Carpegna ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

DI CARPEGNA. Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza le petizioni 1883 e 1886 dirette dai municipi di Macerata-Apiro, Montegrimano, Tavoletto, Pennabilli; e di volerle trasmettere alla Commissione parlamentare per le nuove costruzioni ferroviarie.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

PRESIDENTE. L'onorevole Di Carpegna chiede che le petizioni 1883 e 1886 sieno dichiarate d'urgenza.

(Sono dichiarate d'urgenza.)

La Presidenza manderà queste petizioni alla Commissione per lo studio delle costruzioni ferroviarie.

L'onorevole Piccinelli ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

PICCINELLI. Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione presentata dalla Camera di commercio di Bergamo perchè la linea ferroviaria Bergamo-Vertova sia compresa nel disegno di legge per la costruzione di nuove linee di complemento della rete ferroviaria del regno; e prego altresì la Presidenza di volerla trasmettere alla Commissione incaricata di riferire sulle costruzioni ferroviarie.

PRESIDENTE. L'onorevole Piccinelli domanda che la petizione 1885 sia dichiarata d'urgenza.

Non essendovi opposizione, l'urgenza s'intenderà accordata.

(È accordata.)

È questa petizione sarà trasmessa allo studio della Commissione che è incaricata di riferire sul progetto delle costruzioni ferroviarie.

L'onorevole Finzi ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

FINZI. Il sindaco di Pergola insieme con la Giunta e con moltissimi cittadini eminenti dello stesso luogo, chiede che sia presa in speciale considerazione la ferrovia Sant'Arcangelo-Fabriano.

Io credo che questa petizione sia la 50^a fra quelle che raccomandano lo stesso oggetto. La premura ed il calore di quelle popolazioni indicano certamente quale sia l'importanza che esse annettono alla detta linea.

Io chiedo alla Camera di volerla considerare d'urgenza, e di rimetterla alla Commissione per il progetto delle costruzioni ferroviarie, con viva raccomandazione che invigili a far ragione alle legittime aspettative di quel municipio.

PRESIDENTE. L'onorevole Finzi domanda che la petizione di n° 1887 sia dichiarata d'urgenza. Se non vi sono osservazioni, l'urgenza sarà accordata.

(È accordata.)

Sarà anche questa petizione rimessa alla Commissione incaricata di riferire sul disegno di legge per le nuove costruzioni ferroviarie.

L'onorevole Serafini ha facoltà di parlare.

SERAFINI. Io aveva chiesto di parlare sulla petizione 1887, non sapendo che l'onorevole mio amico Finzi intendeva di raccomandarla.

PRESIDENTE. Allora ella risparmia la raccomandazione, e si unisce e convalida quella dell'onorevole Finzi, associandosi alla sua domanda.

L'onorevole Mariotti ha facoltà di parlare.

MARIOTTI. Il sindaco del comune di Apiro, provincia di Macerata, domanda colla petizione di n° 1884 che la strada ferrata Macerata-Civitanova, come complemento della ferrovia Fabriano-Macerata, venga iscritta in terza categoria.

Io domando che questa petizione sia dichiarata d'urgenza e sia rimessa alla Commissione incaricata dello studio del disegno di legge per le nuove costruzioni ferroviarie.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, la petizione di n° 1884, di cui fa cenno l'onorevole Mariotti, sarà dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

Anche questa petizione sarà mandata alla Commissione che ha incarico di riferire sul disegno di legge per le nuove costruzioni ferroviarie.

(Si dà lettura degli omaggi.)

Dalla direzione del regio istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli — Relazione sui lavori accademici di quell'istituto nel 1878, e cenni biografici dei soci Giuliano Giordano, Francesco Ronchi e Domenico Presutti, copie 6;

Dall'onorevole deputato D'Arco — Sue parole dirette agli elettori del collegio di Ostiglia il 18 gennaio 1879, copie 5;

Dal Consiglio provinciale di Avellino — Relazione fatta a quel Consiglio provinciale dall'onorevole deputato commendatore G. Rega per le ferrovie della provincia, copie 9;

Dal notaio cavaliere Luigi Ferrando (Montiglio) — Proposte per riforme alla legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865, copie 400;

Dal signor prefetto di Treviso — Atti di quel Consiglio provinciale nell'anno 1878, una copia;

Da S. E. il ministro d'agricoltura — Bollettino di notizie agrarie n° 1, gennaio 1879, copie 10;

Da S. E. il ministro di grazia, giustizia e culti — Relazione a Sua Maestà della Commissione di vigilanza del Fondo per il culto per gli anni 1875-76, copie 450;

Dallo stesso — Relazione della direzione generale del Fondo per il culto alla Commissione di vigilanza, 21 aprile 1878, copie 450.

PRESIDENTE. Domandano congedo, per motivi di famiglia: l'onorevole Podestà, di giorni 8; l'onorevole Fano, di giorni 8; l'onorevole Minghetti, di giorni 8; l'onorevole Lanzara, di giorni 10; l'onorevole Papadopoli, di giorni 15. Per motivi di salute: l'onorevole Arnulfi, di giorni 5.

Se non vi sono opposizioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

(Sono accordati.)

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

SVOLGIMENTO DELLA PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO TOALDI PER LA CONVERSIONE IN LEGGE DI DISPOSIZIONI RELATIVE ALLA PUBBLICA SANITÀ CONTENUTE NEL REGOLAMENTO DEL 1874.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno recala svolgimento della proposta di legge del deputato Toaldi per la conversione in legge di disposizioni relative alla pubblica sanità contenute nel regolamento del 1874.

Si dà lettura del disegno di legge:

« Art. 1. Le disposizioni penali contenute nell'articolo 141 del regolamento 6 settembre 1874 sulla sanità pubblica, hanno forza di legge.

« Art. 2. Restano abrogate tutte le altre disposizioni, che fossero contrarie alla presente legge. »

L'onorevole Toaldi ha facoltà di parlare per isvolgere il suo disegno di legge.

TOALDI. Nella tornata del 22 giugno prossimo passato, ho avuto l'onore d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno, se fosse disposto a prendere qualche provvedimento per rendere efficace la legge di sanità pubblica, 20 marzo 1865, la quale, per non avere sanzione penale, mancava nella sua esecuzione pratica del necessario effetto.

Non vi è nessuna sanzione penale ai contravventori delle leggi sanitarie.

L'onorevole ministro dell'interno rispose che egli credeva di provvedervi e presto con la presentazione del Codice sanitario.

Edotto dalla esperienza e conoscendo la storia di quel Codice, avendone seguito le varie fasi nei due rami del Parlamento, io aveva un presentimento che così presto non sarebbe venuto in discussione; ed i fatti hanno mostrato come io mal non mi apponessi.

E sa l'onorevole ministro quante difficoltà avremo ancora da superare prima che il Codice sanitario possa venire approvato?

Io non dirò proprio che sia una specie di carciofo da doversi sfogliare punta per punta, ma ritengo che se non cominceremo da qualche leggina di dettaglio, la Camera difficilmente accetterà quel Codice nel suo complesso.

Se non si presenterà prima di tutto la legge che regola il lavoro dei fanciulli, avremo molti interessi da combattere, molti pregiudizi da distruggere.

Passato il termine, le mie previsioni si sono avverate.

Ora non è più questione di provvedere soltanto alla tutela dei farmacisti regolarmente esercenti nel

regno, ma trattasi di garantire i medici, i chirurghi ed i farmacisti nell'esercizio dell'arte sanitaria, contro il cui abuso non abbiamo alcuna sanzione penale.

La legge 20 marzo 1865 statuisce all'articolo 25:

« I Consigli provinciali di sanità, quando ne siano richiesti dal prefetto, delibereranno contro gli esercenti professioni sottoposte alla loro vigilanza intorno ai provvedimenti disciplinari nei casi e nei limiti che saranno determinati dal regolamento del quale all'articolo 31 » il quale articolo 31 dice che « le norme dell'esecuzione di questa legge saranno determinate da un regolamento approvato con decreto reale, da pubblicarsi prima della fine del mese di giugno 1865. »

Il regolamento infatti venne pubblicato e all'articolo 141 stabilisce che « le contravvenzioni alle disposizioni contenute nel capitolo 4 del titolo 3, negli articoli 4, 5, 6, che riguardano l'esercizio della medicina, della chirurgia, della veterinaria e della farmacia saranno punite con pene di polizia, salvo le pene maggiori contro coloro che si rendessero colpevoli di reati previsti dal Codice penale. »

Per i medici, per i chirurghi e per i veterinari non vi è nessuna disposizione di legge avente sanzione penale in tutto il regno e, fatta eccezione per le farmacie, l'esercizio di questa nobile arte, fino alla pubblicazione del Codice sanitario, deve regolarsi con le leggi locali, vigenti prima dell'unificazione del Codice.

Noi assistiamo continuamente al fatto poco edificante di sentenze di Corte di Cassazione contraddittorie fra loro sulla applicazione delle penalità verso i contravventori alla legge di pubblica sanità.

Vi sono delle provincie dove non hanno mai esistito leggi speciali di tutela alla legge sanitaria, perchè a questo provvedevano i Codici generali; come ad esempio le provincie meridionali e le provincie venete. Così vediamo la Cassazione di Firenze, che conferma la sentenza del pretore, per una contravvenzione commessa nella Toscana, e la cassa per altra sentenza che condanna un contravventore nelle provincie venete.

Tutti questi gravi inconvenienti, signor ministro, contro cui si reclama da tutto il paese, esigono un provvedimento.

A questo effetto, io ho presentato un disegno di legge, che non intacca principii, ma dà soltanto maggiore efficacia alla legge.

Io vorrei che si desse forza di legge a questo articolo 141 del regolamento, al quale le Cassazioni la negano, perchè fatto con decreto ministeriale. La mia proposta sarebbe questa:

« Art. 1. Le disposizioni penali contenute nel-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

l'articolo 141 del regolamento 6 settembre 1874 sulla sanità pubblica hanno forza di legge.

« Art. 2. Restano abrogate tutte le altre disposizioni, che fossero contrarie alla presente legge. »

DEPRETTIS, *ministro per l'interno*. Gli inconvenienti accennati dall'onorevole Toaldi, riguardo all'applicazione dell'articolo 141 del regolamento sanitario sono veri. Vi è differente giurisprudenza, antinomia manifesta; insomma questo articolo è variamente eseguito; e in molti casi è ineseguito. Per conseguenza è a desiderare che sia corretto.

Se il Codice sanitario venisse approvato fra breve, allora certo non ci sarebbe bisogno della disposizione legislativa proposta dall'onorevole deputato Toaldi. Frattanto io non ho nessuna difficoltà di dichiarare che non mi oppongo, anzi che consento volentieri, alla presa in considerazione di questo disegno di legge.

Faccio questa sola riserva: se avrò certezza che il Codice sanitario, ora pendente avanti l'altro ramo del Parlamento, possa essere adottato in breve termine, io allora pregherò la Commissione parlamentare di esaminare ad un tempo la proposta di legge presentata dall'onorevole Toaldi; e chiederò a lui di soprassedere sulla proposta stessa, perchè veramente la disposizione da esso invocata dovrebbe far parte del Codice sanitario, siccome quello che dovrà comprendere tutte le prescrizioni relative alla sanità pubblica.

Se invece vedrò essere impossibile, nell'andamento ordinario dei lavori parlamentari, che il Codice sanitario venga fra breve approvato, in questo caso, salvo a pronunziarmi sui termini della disposizione, quando la Commissione incaricata dell'esame del disegno di legge vorrà chiamare il ministro nel suo seno, salvo, dico, questa seconda riserva, io non avrò alcuna difficoltà di accettare la proposta dell'onorevole Toaldi.

TOALDI. Ringrazio l'onorevole ministro e trovo giustissime le sue osservazioni. Io non ho ragioni per oppormi. Se il Codice sanitario verrà presentato mentre il mio progetto di legge fa il giro degli uffici, io ritirerò volentieri la mia proposta. A me basta soltanto che si provveda al bisogno. Riunovo le mie preghiere a voi onorevole ministro perchè tale bisogno ha raggiunto lo stadio della massima necessità.

Salus publica suprema lex esto.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la presa in considerazione della proposta dell'onorevole Toaldi a cui nessuno si è opposto.

(La presa in considerazione è approvata)

Il disegno di legge sarà trasmesso agli uffici.

ANNUNZIO DI UNA DOMANDA D'INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO CERULLI SULLE CONDIZIONI DI PUBBLICA SICUREZZA IN ALCUNI COMUNI DELLA PROVINCIA DI TERAMO.

PRESIDENTE. È giunta alla Presidenza una domanda d'interrogazione rivolta all'onorevole ministro dell'interno, del tenore seguente:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il signor ministro dell'interno sulle attuali condizioni della pubblica sicurezza, alquanto deteriorate in alcuni comuni della provincia di Teramo, e sulle misure che il Governo ha prese ed intende prendere pel loro completo ripristinamento.

« Cerulli. »

Prego l'onorevole ministro dell'interno di dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

MINISTRO PER L'INTERNO. Se l'interrogazione dell'onorevole Cerulli ha, giusta l'intendimento dell'onorevole deputato, il carattere di urgenza, io pregherei di metterla all'ordine del giorno di mercoledì o di giovedì, a fine di dare al ministro il tempo necessario per prendere le opportune informazioni; se invece non ha questo carattere, io pregherei l'onorevole Cerulli di rimandare la sua interrogazione alla discussione del bilancio dell'interno.

CERULLI. Ho domandato di parlare appunto per dire che l'argomento della mia interrogazione ha una urgenza immediata, perchè si tratta di turbamento di quiete pubblica in alcuni comuni della provincia di Teramo, i cui abitanti hanno bisogno di essere rassicurati dalla parola del Governo.

Per conseguenza, giacchè l'onorevole presidente del Consiglio ministro dell'interno ha dichiarato che egli non dissente che sia posta all'ordine del giorno fra uno o due giorni; faccio istanze alla Camera perchè voglia fissare lo svolgimento di questa interrogazione, per il giorno più prossimo possibile.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, si porrà questa interrogazione all'ordine del giorno di giovedì in principio di seduta. (Sì! sì!)

Rimane allora così stabilito.

PRESENTAZIONE DELLA RELAZIONE SUL DISEGNO DI LEGGE PER AUMENTO DI UN MILIONE DI LIRE NEL BILANCIO DEL 1879, PER COSTRUZIONI DI STRADE NELLE PROVINCE CHE PIÙ NE DIFETTANO.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Grimaldi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

GRIMALDI, *relatore*. Mi onoro di presentare alla

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

Camera la relazione sul disegno di legge per l'aumento di un milione di lire nel bilancio 1879 per costruzioni di strade nelle provincie che più ne difettano. (V. *Stampato*, n° 141-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE GENERALE DEL BILANCIO
DEGLI ESTERI PER IL 1879.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1879 del Ministero degli affari esteri.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Crispi.

CRISPI. Signori: io mi felicito con quest'Assemblea per l'ampia ed importante discussione fatta in quest'anno sulla politica internazionale del Governo. Tutte le questioni sono state dibattute; tutte le opinioni vennero manifestate; non è neanche mancata la difesa della vecchia Turchia e del suo impossibile dispotismo.

Bisogna però, dopo i discorsi pronunziati, e che ci rivelano il pensiero della nazione, venire ad una conclusione.

Il trattato di Berlino è quello che è; e non dipende da noi il mutarlo. È inutile quindi discutere se poteva farsi altrimenti di quello che fu fatto dai nostri plenipotenziari colà intervenuti.

Prendiamolo piuttosto come il punto di partenza per l'avvenire. Discutiamo quale dovrebbe essere il contegno d'Italia, e prepariamoci a che essa non esca dal concerto delle grandi potenze, qualora il trattato non venga eseguito, o nuovi mutamenti territoriali accadano nella penisola balcanica.

E prima di svolgere le mie considerazioni su tale argomento, permettetemi che cominci dallo sgomberare il terreno dagli ostacoli che vi furono posti.

Alcuni oratori asserirono, che i nostri amici hanno commesso delle colpe, o per lo meno degli errori nella politica da loro seguita in questi ultimi tre anni. In cotesta politica, se pur lo volete, ci fu qualche cosa del mio.

L'onorevole Petruccelli censurò la politica del primo Ministero Depretis; lodò la politica del secondo e quella del Ministero presieduto dall'illustre mio amico il deputato Cairoli. Per lo meno egli ammise che sotto il secondo Ministero di Sinistra la politica fu migliorata.

Accusò intanto il senatore Melegari d'essere stato turcofilo e d'essersi alienata la Germania cogli atti di cortesia usati verso il francese De Broglie.

L'onorevole Visconti-Venosta fu più severo, e si

comprende. Il deputato di Vittorio ripeté ancora una volta che dopo il 18 marzo 1876 le nostre relazioni coll'estero sono peggiorate. Accennò a diffidenze suscitate da noi presso gli altri Governi, e soggiunse che colla nostra politica non abbiamo potuto nè saputo ispirare fiducia.

Parmi d'aver ritratto fedelmente le accuse rivolte al Governo dai suddetti oratori. Se fossero vere, sarebbero molto gravi; ma ho la coscienza di poter dimostrare che non hanno base alcuna.

Al deputato Petruccelli dirò che la politica seguita dopo il 18 marzo 1876 è stata sempre la stessa. L'accusa di turcofilo data al Melegari è smentita dal *Libro Verde*; le cortesie da lui usate al ministro De Broglie, non ebbero alcuna importanza politica e credo che l'eco non ne sia neanche arrivata a Berlino.

Al deputato Visconti-Venosta debbo un'altra risposta. Egli asserì che le nostre relazioni politiche peggiorarono dopo il 18 marzo 1876.

In verità io comprenderei cotesta accusa, se la Destra avesse avuto una politica italiana.

Parliamo francamente, o signori. Se coloro i quali governarono dal 1859 in poi ci dicessero che tutto quello che è avvenuto in Italia, fu la conseguenza della nostra audacia e della loro prudenza, l'ammetterei volentieri e dimenticherei di buon grado gli errori che essi commisero. Ma parlando di loro soli ed osando affermare che essi abbiano avuto una politica nazionale, e che perciò i miei amici l'abbiano peggiorata, ho il diritto di provare il contrario.

Sono quindi obbligato ad esporre come i nostri avversari siansi condotti, per dimostrare che al confronto con noi restino al disotto e non abbiano quindi ragione di muoverci accusa.

Fu detto in questa Camera nel corso dell'attuale discussione, che non può essere tenuta una buona politica esterna, se non che contemporaneamente ad una buona politica interna.

Ebbene il 18 marzo 1876 in quali condizioni la Destra lasciò l'Italia all'interno?

L'esercito non tutto istruito, senz'armi e senza cavalli; la milizia territoriale sulla carta; le frontiere indifese; il naviglio da rifarsi; e questo per la speranza del pareggio nel bilancio dello Stato. E dico consideratamente speranza, imperocchè dopo la relazione della Corte dei conti sul conto consuntivo del 1876, è provato che la Destra lasciò un *deficit* e non il pareggio.

Questo è un argomento che accenno, e che non voglio addentrare perchè fra giorni lo discuteremo ampiamente.

All'estero qual era la nostra posizione?

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

Il perno della vostra politica (*Dirigendosi alla destra*) era la Francia, il vostro nume era l'uomo il quale regnava alle Tuileries: non c'è un atto dal 1859 al 1870, che voi abbiate fatto di propria iniziativa o nel solo interesse italiano. Caduto l'imperatore a Sedan, mancò ogni base alla vostra politica: foste come il pupillo a cui è morto il tutore. (*Bene!*)

Avevate forse amica la Germania?

I documenti pubblicati sui casi del 1866 vi posero in sospetto a Berlino, dove non eravate in vece di santità pel modo come avevate condotto la guerra in quell'anno; e le inopportune pubblicazioni del 1873 vi fecero cadere dall'animo di quegli uomini che avrebbero potuto essere vostri amici cordiali.

E coll'Austria?

Ma coll'Austria non era neanche possibile un vero accordo. L'Austria al 1866 aveva perduto la Venezia; nell'Austria, non voi soltanto, ma noi tutti eravamo ritenuti come coloro che avevano suscitato in quell'impero poliglotta il sentimento delle nazionalità, e avevano indirettamente prodotto quei disordini politici che dovettero poi calmarsi col dualismo costituzionale del 1867.

Anche oggi, quando si ricordano quegli avvenimenti, se ne risente orrore.

Nè ciò basta: è venuto il 1875; la Bosnia e la Herzegovina sono insorte, e voi non avete previsto che in pochi anni si sarebbe riaccesa quella guerra che avrebbe cangiata la fisionomia della penisola balcanica; non vi siete preparati nè con le armi, nè con le alleanze; i vostri successori nulla hanno trovato dell'opera vostra. (*Bene! a sinistra*)

Il deputato Petruccelli ricordò quasi un merito del vostro governo le visite imperiali a Milano e a Venezia.

Quelle visite furono un atto di cortesia in restituzione di quelle fatte dal nostro Re. (*Bene! a sinistra*)

E avvertite, signori, il nostro Re a Berlino e a Vienna ebbe accoglienze diverse da quelle che ebbero i due imperatori in Italia. A Berlino ebbe feste nazionali, ed entusiasmo popolare; a Vienna fu tutto ufficiale. Quindi di quelle visite non potete affatto ritrarne la conseguenza che voi eravate in amichevoli relazioni con l'Austria-Ungheria e colla Germania e che di quelle relazioni potevate valervi come un elemento di accordi futuri in caso di guerra.

Questa è la storia.

Venne la crisi parlamentare del 1876, e dopo 16 anni il nostro glorioso Re, di cui non avremo giammai parole per deplorare l'impreveduta perdita, chiamò i miei amici al governo dello Stato.

Quale era l'obbligo loro?

All'interno ricostituire l'esercito e l'armata; dare un assetto solido alle finanze dello Stato senza rendere più dolorose le condizioni delle popolazioni che erano state abbastanza tormentate sotto la vostra amministrazione.

E subito si dette mano alle opere di difesa, che i vostri giornali, anzichè annunziare quale conseguenza necessaria di quell'armamento che l'Italia deve avere indipendentemente da ogni evenienza all'estero, cercarono di interpretarli come fatti con intendimenti ostili verso le altre nazioni.

Furono poste sui cantieri due o tre grandi navi da guerra, mentre a preparare le riforme tributarie l'amico mio il presidente del Consiglio fece votare alcuni aumenti di imposte, contro i quali si gridò tanto, ma che avrebbero dovuto far prevedere quale fosse il suo vero concetto.

All'estero, signori, l'onorevole Depretis e l'onorevole Melegari avevano a far poco per conservarsi l'amicizia delle grandi potenze; e non mancarono.

I loro atti sono pubblicati nei *Libri Verdi*, e se voi stessi vorreste interrogare gli amici che avete all'estero, perchè la diplomazia è ancora quella che avevate costituito, potrete sapere che nulla fu fatto che avesse potuto menomare la nostra amicizia con le potenze straniere.

Lo so, o signori, si è lavorato in ogni modo per alienare l'opinione pubblica d'Europa dagli amici miei, ed essi ci hanno un po' di colpa.

I nostri ministri non si occupano mai della stampa. Qualunque notizia venga dai giornali stranieri, sia pur essa falsa, non se ne curano, e non comprendono che l'opinione pubblica una volta falsata è difficile il raddrizzare le menti sul cammino della verità, e sbarbicare le cattive notizie le quali hanno potuto farsi strada.

Nel 1877 (ricordo questo appunto per distinguere le accuse venuteci per mezzo della stampa dalle relazioni amichevoli tenute dai nostri ministri colle altre potenze, imperocchè sono due fatti separati, non bisogna confondere quello che dicevano i giornali con quello che avveniva veramente fra noi e il resto dell'Europa), nel 1877 i giornali a Parigi ci imputavano di voler fare la guerra alla Francia. La nostra amicizia colla Germania che non potevamo smentire e che dovevamo mantenere senza però mancare alla nostra amicizia per la Francia che, direi quasi, è anteriore, quindi più antica, era sospettata come un fatto che avrebbe potuto un giorno o l'altro obbligarci a mobilitare l'esercito, spingerlo oltre le alpi e andare a Lione. Nulla di più strano, perchè non ci può essere un solo italiano a cui venga in mente di fare la guerra alla

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

Francia. Un conflitto tra l'Italia e la Francia sarebbe piuttosto una guerra civile anzichè una guerra di nazione a nazione. (Bravo! Benissimo! a sinistra)

CAVALLETTO. Siamo d'accordo.

CRISPI. A Londra e a Vienna i giornali ci davano un'altra colpa. Noi italiani eravamo dipinti come russofili. Veda l'onorevole Petruccelli come le sue idee non erano neanche accettate; egli dava al ministro Melegari la colpa di essere turcofilo, ed i giornali di Vienna e di Londra l'imputavano di essere russofilo. Noi non eravamo nè russofili nè turcofili, noi eravamo italiani.

L'ardore della stampa inglese era giunto a tal segno, che un giorno passeggiando col signor Gladstone, io volli domandargliene una spiegazione, e dissi: (*Segni di attenzione*) ma fatemi il piacere, perchè i vostri giornali imputano all'Italia di voler favorire la Russia nella guerra d'Oriente?

L'illustre uomo di Stato mi rispose: che volete? io stesso non ve ne so dare la ragione. Forse perchè voi siete amici della Germania, e la Germania ritiene amica della Russia, si fa cotesto sillogismo strano per involgervi in una politica che non è la vostra; ma non ve ne curate. Grazie al cielo, questione italiana non ne potrà più sorgere; ma se sorgesse, tutta la Gran Bretagna sarebbe per voi.

Fu una risposta che confortò il mio cuore; risposta, del resto, di cui non potevo dubitare, perchè conosco quali sono stati sempre i sentimenti dell'Inghilterra verso di noi.

Ora, dico io, questa era la stampa avversaria, e fra questi giornali quello che più di tutti dominava, era il re dei giornali, il tiranno della pubblica opinione del mondo, il *Times*.

Non era così a Berlino. Colà la stampa era tutta amica nostra.

Meno i giornali clericali, e questo si capisce, (*Sorrisi*) non c'era un giornale solo, il quale non fosse favorevole alla nazionalità italiana.

Or bene, signori, io vi domanderò: per giudicare la politica di un Ministero si vorrà forse attingere le notizie dai giornali? Si vorrà forse dalle impressioni di questi formarsi un giudizio delle buone o cattive relazioni tra l'Italia e le potenze straniere?

Ma ciò sarebbe oltremodo strano; e in effetti la nostra politica, non ostante questa guerra della stampa, procedeva regolarmente; e sotto le tre amministrazioni di Sinistra, gli onorevoli Melegari, Depretis e Cairoli non mancarono di fare onore ai principii, in virtù dei quali l'Italia si è costituita.

E permettetemi che io rilevi questa politica col ricordo di fatti ai quali io partecipai; e poi verremo

al *Libro Verde*, che anch'esso ci presenta all'uopo irrefragabili documenti.

In Francia, due anni addietro, avevamo un Ministero, sulle cui intenzioni si erano destate delle diffidenze. Dopo il 16 maggio 1877 in Italia si dubitò che il partito clericale avrebbe potuto prendere un tal predominio, da spingere quel Governo ad atti che non solo avrebbero turbato le relazioni nostre con la Francia, alla quale, siccome dissi, siamo legati per molti motivi, ma avrebbero suscitato disordini nell'interna vita del nostro paese.

Io vidi il duca Décazes, ed una sola domanda egli mi rivolse dopo i tanti ragionamenti sulle questioni che interessavano la Francia e l'Italia. Egli volle rendersi ragione delle nostre fortificazioni a Roma.

* La risposta fu facile.

Ricordai che sin dal giorno della costituzione del regno d'Italia, era stata nominata una Commissione per la difesa dello Stato; che questa l'11 luglio 1871 aveva depositata una relazione nella quale erano determinate le opere all'uopo necessarie, e che la Destra di ciò non essendosi mai curata, i nostri amici dovettero pensare alle fortificazioni di Roma, le quali facevano parte del sistema generale di difesa già stabilito.

Io vi assicuro che alla risposta non fu fatta alcuna obiezione. Continuammo a discorrere con la medesima cordialità, il nobile duca fu soddisfatto delle mie parole, ritenendo vero quello che avevo detto.

E vedete, signori, giusto quel Ministero, sul quale potevano essere surte delle diffidenze, appose la firma al trattato di commercio, che poscia per odio a lui e non per disistima verso di noi, fu per pochissimi voti respinto dalla Camera francese.

Esso volle con quell'atto dare una prova di quell'amicizia che la Francia sentiva per l'Italia, e con ciò volle dissipare qualunque dubbio che esistessero dissapori tra noi e loro.

Guardiamo che cosa accadeva in Austria.

Da informazioni speciali che potei avere nella capitale dell'impero austro-ungarico, pare che tentazioni non ne fossero mancate per turbare le relazioni tra quel Governo ed il nostro. Fortunatamente per l'impero e per noi i ministri che allora governavano e che continuano a governare, appartengono al gran partito liberale. Essi per interesse proprio, che corrisponde benissimo al nostro, sono contrari a qualunque idea di restaurazione del potere temporale del Papa; ed in verità era questa la sola questione che avrebbe potuto rompere le amichevoli relazioni fra l'uno e l'altro paese.

Era quindi impossibile, che in Vienna si accor-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

dassero con altra potenza per tentare contro l'Italia un'opera così assurda. (*Benissimo!*)

Del resto l'Austria-Ungheria aveva abolito il concordato. Alla testa di quel Governo v'è il conte Andrassy, il quale nutre sentimenti che l'onorano, ed è obbligato ad essere liberale per la sua origine.

Chi non lo sa? Il conte Andrassy ha la nostra stessa origine: nel 1849 è stato anch'egli condannato a morte per aver difeso il suo paese. Egli non può voler per l'Italia quel che non vuole per l'Austria-Ungheria; e le relazioni tra quell'impero e l'Italia non furono mai turbate, nè ci fu mai un'occasione, perchè si diffidasse di noi.

Eguualmente cordiali erano le nostre relazioni colla Gran Bretagna; e nulla avvenne, e nulla potrete indicare che possa dare a credere che tra l'Italia e quella potenza, le relazioni possano essere peggiorate; direi anzi che migliorarono.

Che dirvi della Germania?

La Germania non avevamo neanche bisogno di consultarla; noi eravamo conosciuti a Berlino prima di voi. Là non possono aver dimenticato che nel 1870 fu il nostro partito che impedì l'alleanza dell'Italia con l'impero francese e che spinse il Governo a venire a Roma. (*Benissimo!*) Questo ricordo bastava perchè un uomo di Stato tedesco, col quale ebbi frequenti discorsi, mi dicesse: *Nous savons ce que vous voulez.* E l'avvenimento della Sinistra colà fu salutato con favore. (*Mormorio a destra*)

Signori, i mormorii non sono una risposta. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

La franchezza e la lealtà del principe di Bismarck sono tali, che non sembrano verosimili in un diplomatico. Quando egli parla non mente. Può evitare di parlare: e questa è la sua virtù; ma quando parla, non vuole che si diffidi di lui. Ora, come vi diceva un momento fa, non avevamo neanche bisogno d'interpellare l'animo suo, nè le sue intenzioni verso di noi.

Tutti ricorderete il processo Arnim, ed avrete letti certamente i dispacci che furono pubblicati in quella occasione e le intenzioni manifestate dal gran cancelliere al nostro riguardo. Ricordo due dispacci soltanto; in quello del 18 gennaio 1874, diretto al conte d'Arnim, il principe scriveva così: « Noi non desideriamo affatto un conflitto fra l'Italia e la Francia (erano i soli pericoli possibili), imperocchè, se scoppiasse, non potremmo sottrarci alla necessità di sostenere l'Italia. » Ed il 23 gennaio istesso soggiungeva: « Io sono convinto, è vero, che noi non potremo non soccorrere l'Italia qualora fosse attaccata dalla Francia senza un motivo, o per motivi che toccassero i nostri interessi. » Quindi noi sapevamo quel che voleva il Gran Can-

celliere e sapevamo che gli uomini, venuti in Italia al potere, erano stati amici suoi prima delle grandi fortune, prima delle grandi battaglie, che valsero a creare l'impero germanico.

Procediamo ancora in quest'esame delle nostre relazioni colle potenze estere.

Il 9 gennaio 1873 l'Italia subì quella grande disgrazia, che fu la morte del fondatore della nostra unità. L'Austria, partecipando al nostro lutto, mandò qui un arciduca, la Germania un principe imperiale, la Francia un maresciallo, e l'Inghilterra a manifestare il suo cordiale affetto per l'Italia mandò una Commissione coll'ordine della Giarrettiera pel Re Umberto.

Questi fatti se non superano quelli delle visite imperiali ai tempi del Governo di Destra, possono almeno costituire il pareggio nella bilancia.

Scoppiò la guerra d'Oriente, e dopo terribili combattimenti, fu firmato il trattato di Santo Stefano, a moderare il quale le potenze decisero di riunirsi in Congresso. Havvi forse un atto dal quale risulti che le potenze europee non s'interessassero a noi o diffidassero di noi? Niente affatto. Il *Libro Verde* è là per dirlo, e fu stampato quando l'onorevole Depretis non era più al potere.

Voi trovate nel *Libro Verde* che il 6 marzo 1877, il barone Haymerle si presentò al presidente del Consiglio, e gli domandò se l'Italia fosse disposta a scambiare col Gabinetto di Vienna le sue idee circa gli importanti argomenti che si sarebbero discussi nel Congresso.

Il 16 marzo dell'anno stesso, il generale Menabrea scriveva al nostro ministro che il conte Derby faceva assegnamento sull'Italia per difendere gli interessi comuni nel Mediterraneo e nel mar Nero. Le stesse manifestazioni furono fatte il 28 dello stesso mese di marzo; ed il 5 aprile, dopo il cambiamento del Ministero inglese (imperocchè, come ricorderete, al Derby successe lord Salisbury), furono ripetute per ordine di lord Salisbury al conte Corti.

Ora, in fede mia, se queste sono state le nostre relazioni con le potenze estere sino al mese di aprile 1878, come potete avere il coraggio di dire che i nostri amici avevano suscitato delle diffidenze e che non avevano saputo nè potuto ispirare fiducia agli altri Governi?

Parmi che la tesi che io ho svolta è basata su documenti... (È vero! *Benissimo! a sinistra*), mentre dall'altra parte della Camera vi furono sole asserzioni, gravi accuse senza base alcuna, e forse attingendo le notizie dai giornali dei quali ho parlato, e dei quali fecero male i nostri amici a non occuparsi.

Ora la politica di un Governo non si studia nei giornali. La politica si studia nei documenti scritti

delle varie potenze ed i quali rimangono; i giornali poi, chi lo sa che non siano stati ispirati dai nostri avversari? Codesto, o signori, è vero, può essere un mio sospetto; ma è anche possibile.

Dopo avere scagionato i miei amici dalle fatte accuse, è il momento di entrare nell'argomento.

Vi sono nazionalità in Oriente? Quale dovrebbe essere il nostro contegno nella penisola Balcanica? Il mio voto è che, tutte le volte che l'Italia possa avere un'influenza efficace nella politica estera, dovrebbe far trionfare i principii in virtù dei quali essa è diventata una grande potenza europea. (Benissimo! *a sinistra*)

Io, o signori, ho la convinzione che la penisola dei Balcani può essere ricostituita sulla base delle nazionalità. Io ho fede profonda che fra quelle genti non vi sia che il soffio della libertà il quale possa vivificarle, incivilirle, metterle in quella grande via in cui sono da parecchi secoli le altre nazioni di Europa.

Signori, lo so, e lo sapete voi quanto me, la penisola dei Balcani è sfuggita a quel lavoro di trasformazione dei popoli che è avvenuto dopo il quinto secolo nel mondo europeo. Tanto danno si deve alla corruzione del basso impero, e soprattutto ai musulmani, i quali invadendo quel territorio col ferro e col fuoco, quattro secoli e mezzo addietro distrussero ogni germe dell'umano progresso.

A quella grande dissoluzione non fu opposta alcuna barriera, nè l'unità della Chiesa, nè l'indipendenza dei comuni, nè la coesione del feudo, che nelle altre regioni d'Europa furono i tre fattori del riedificazione delle genti moderne. (Bravo! *a sinistra*)

Vi influirono le condizioni topografiche; le razze in taluni luoghi confuse; nessuna fra esse superiore che avesse osato soggiogare le inferiori, assimilarle e farne una nazione.

Guardate le altre parti del nostro continente: nella penisola iberica la Spagna e il Portogallo, anche essi invasi emergono, dopo lunghe lotte, nazioni indipendenti e civili; nell'Italia non ci è vestigio dei barbari, i quali si accavalcarono gli uni sugli altri, e non ostante le loro crudeltà la virtù latina sopravvisse e ne venne la nazione che ai nostri tempi ebbe a ridivenire grande potenza. (Bravo!)

Lo stesso avvenne in Francia, lo stesso in Germania.

La penisola balcanica invece restò nella immobilità.

Codesto essendo il retaggio della conquista ottomana, dobbiamo noi disperare dell'avvenire? Sarebbe lo stesso che non aver fede nel progresso della umanità.

Io non voglio combattere il mio carissimo amico,

il deputato Musolino, ma sento il bisogno di fare poche osservazioni al suo discorso.

I Turchi, dopo la conquista, non hanno saputo nè assimilarsi le razze soggette, nè fondarvi un Governo civile.

Non ostante il loro dominio, nella penisola balcanica sono sopravvissute quattro nazionalità, che non fu possibile mai distruggere, e che in tutti i secoli hanno protestato contro la ferocia dei conquistatori. Molte di queste vivono in località distinte, ed in conseguenza, una volta redente, potrebbero anche esse venire ordinate in Stati. Queste nazionalità, signori, sono quelle dei rumeni, degli slavi, degli albanesi e dei greci.

Ricordo queste quattro nazionalità, e non tutta quella massa di razze girovaghe che corrono da una parte all'altra della penisola, che attraversano i Balcani e vanno al di qua e al di là delle Alpi elleniche, vivendo alla giornata, a differenza dei popoli i quali vi stanno da secoli, e che hanno omogeneità di nazione per lingua e per costumi.

È vero, in talune città la confusione è estrema; ma ciò non toglie che in determinate regioni abbiano il predominio nazioni assolutamente distinte.

Andate a Sciumla, andate a Varna ed in altre città che sono sulle spiagge del mar Nero, e troverete rumeni, greci, bulgari, turchi in una medesima città; ma guardate l'intera provincia, e vedrete che vi predominano i bulgari, dei quali oggi si è voluto costituire un principato autonomo.

Ebbene, io non ho le apprensioni del mio amico sui progressi del panslavismo; il testamento di Pietro il Grande (verò o non verò poco importa, perchè può anch'esso essere stato un mito), se poteva essere attuato prima della grande rivoluzione francese, e prima anche della costituzione delle grandi nazionalità in Europa, oggi non è più possibile; oggi la Russia deve fare il conto colle altre potenze prima di occupare Costantinopoli.

Lo avete visto in quest'ultima guerra. L'Inghilterra fu indifferente in principio; essa credeva realmente che i Turchi non sarebbero stati vinti, sperava in una sconfitta della Russia, ma il giorno che si accorse che la Russia progrediva e che era a pochi passi dalla capitale della Turchia, si armò subito, e lo Czar, dopo avere imposto il duro trattato di Santo Stefano, dovette cedere, ebbe l'abnegazione di permettere che venisse modificato.

Non avendo fede nel trionfo del panslavismo, dovremo noi per questo non occuparci dei possibili pericoli in caso di una guerra che potrebbe scoppiare dopo il trattato di Berlino? Ma no.

È inutile, signori, ricordare il nostro ideale sul modo come avremmo voluto vedere organizzata la

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

penisola balcanica, quell'ideale è dei tempi giovanili, appartiene agli anni in cui cospiravamo per l'unità d'Italia. Dappoi sono avvenuti tali fatti sui quali dobbiamo contare.

Rispettando cotesti fatti, noi dobbiamo favorire il riordinamento di quelle nazioni, e non permettere che una grande potenza, come la Russia, vi eserciti un'assoluta influenza per fare di quegli Stati una base per operazioni future.

Gli slavi hanno un avvenire, ed anche essi hanno diritto alla loro costituzione. Non saremo noi, signori, che potremo chiedere che divengano soggetti ad un despota, e che non ottengano anch'essi la loro autonomia, e che non prendano parte a quel lavoro della civiltà, nel quale tutti i popoli del mondo sono solidali. Pel momento però i popoli, i quali hanno tutti i germi della civiltà, non sono che i rumeni ed i greci.

La Grecia, certo, non potrà pretendere alla sua antica costituzione. Un tempo essa teneva un immenso territorio, parlo dei tempi anteriori alla conquista romana.

La Grecia aveva al nord l'Illiria e l'Epiro, la Tracia e la Macedonia; al centro l'Elade e la Tessaglia; al sud il Peloponneso. Sarebbe da desiderarsi una ricostituzione di quella nazione sulla stessa base, ma oggi una gran parte di quel territorio è occupato da altre nazioni, che hanno pure diritto alla loro ricostituzione.

Ma nessuno potrà negare alla Grecia, che in un avvenire anche lontano possa riordinare le sue sparse membra, e costituire una potenza, che naturalmente sarebbe alleata dell'Italia. Lo stesso, o signori, potrà e dovrà avvenire della Rumenia.

In quelle lontane spiagge vi sono popoli nei quali scorre il sangue dei nostri padri. Fu la prima colonia mandatavi dai Romani, e che conserva nella lingua le tracce della madre patria. La sua condotta nell'ultima guerra vi prova che non manca in essa quella virilità dei popoli giovani, i quali hanno tutta la forza di redimersi a libertà. La nostra influenza morale deve anche là esercitarsi, perchè quel popolo latino, ricordandosi di noi, possa essere amico ed alleato nostro.

L'onorevole Musolino mi permetta di fargli una breve osservazione.

MUSOLINO. Si serva.

CRISPI. Parlando della Rumenia, della Servia, della Bulgaria, dell'Albania, dell'Erzegovina e della Bosnia, cadde in un gravissimo errore. Egli confuse la causa della Turchia, con la causa di quelle popolazioni.

È inesatto, che esse non vogliano la propria au-

tonomia e la propria indipendenza. Quattro secoli di storia si ribellano contro le considerazioni del mio amico.

Quando la grande rivoluzione francese dette il segno della redenzione, anche nelle lontane spiagge del Danubio insorsero i popoli, per rivendicare la loro autonomia e la loro libertà. (*Bravo!*)

La Bosnia e l'Erzegovina potevano non esser contente che fossero date all'Austria, ma la Bosnia e l'Erzegovina sino dal 1875 erano insorte, per avere un Governo autonomo ed indipendente da Costantinopoli.

La Bulgaria, signori! ma quanti atti di eroismo furono fatti in quel paese? Avete dimenticato il libro di Gladstone, *Bulgarian horrors*, dove si ricordano gli alberi convertiti in forche per impiccarvi coloro che erano insorti in nome della patria e della religione?

Come mai si può dire che quei popoli fossero contenti del dominio turco, mentre hanno lottato per tanti secoli contro il medesimo?

Dimenticheremo l'eroismo di quella forte razza, la quale vive nel Montenegro, e la quale per lungo tempo, mentre altre popolazioni cedevano alla forza brutale, seppe resistere con miracoli di eroismo all'invasore straniero?

Signori! non vedete voi che questi atti di coraggio, tanta virtù e tanta potenza di volontà, provano indiscutibilmente quella vitalità che è l'indizio vero della esistenza dei popoli?

Come volete che si affermi una nazione nei momenti della lotta di fronte ad una forza superiore che la sovrasta, e dopo la lotta dinanzi il carnefice? Non abbiamo forse uguali esempi nel nostro paese dal 1820 al 1860? E mettendo a paragone quello che fu fatto dall'Italia durante il lungo servaggio e che fu fatto nella penisola balcanica dalle soggette popolazioni dal principio del secolo in poi, avremo noi il coraggio noi, nazione costituita da ieri, di imprecare a tanto eroismo e a tanta virtù? (*Bravo! Bene! a sinistra*)

Dunque gli elementi pel riordinamento della penisola balcanica sulla base della nazionalità esistono, e bisogna fidare nel tempo perchè fruttino e si svolgano.

Vengo all'ultima parte del mio discorso.

Quali sono gl'interessi d'Italia nella soluzione della questione orientale? (*Segni di attenzione*)

Signori, siamo troppo vicini a quella penisola, essendone divisi da un piccolo tratto di mare; e la storia vi prova fin da tempi immemorabili, la frequenza e la ripetizione delle emigrazioni ed immigrazioni fra le due penisole, dalla italiana alla balcanica e dalla balcanica all'italiana.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

Abbiamo pagato troppo caro d'averne invaso e di avere tenuto lungamente la penisola balcanica.

È uno forse dei peccati dell'impero romano, le cui conseguenze abbiamo sentito amaramente anche noi. Ma anche quando il grande impero si dissolveva, la potenza e l'influenza nostra non mancarono nell'Oriente.

Nell'XI secolo Pisa, Venezia, Genova tenevano in quei mari un naviglio superiore a tutti i navigli della cristianità.

Genova fondò Galata; Venezia ebbe Candia, Cipro, l'Acaja, la Morea, le isole Jonie. E non dimenticherete neppure Federico II, lo Svevo, che, se non vi ebbe possessi, esercitò, dall'estrema Sicilia insino a Costantinopoli, i commerci, anch'egli portando colà con la sua bandiera il nome italiano.

Noi non possiamo cancellare la storia, e non lo dobbiamo, perchè è un nostro sacro patrimonio; ma non possiamo neanche impedire, anzi dobbiamo favorire nel nostro paese i commerci col vicino Oriente, perchè rinunziandovi offenderemmo i nostri più vitali interessi.

Ciò posto, ragioni politiche, ragioni d'interesse economico esigono che il nostro Governo non abbandoni la questione orientale, e non la lasci risolvere senza esercitarvi la sua influenza.

L'amico mio, onorevole Musolino, ha gridato tanto contro le guerre fatte alla Turchia: ma nella Turchia l'intervento straniero è stato perpetuo. Voi sapete meglio di me che i Governi stranieri colle *capitolazioni* hanno esercitata colà una giurisdizione, la quale è la più grande diminuzione della sovranità locale. Era una *diminutio capitis* del Sultano lo stabilire che i consoli stranieri giudicassero le controversie dei loro concittadini nel territorio turco. In qual parte del mondo troverete un esempio simile?

Gloriamoci, signori, che fu una potenza italiana quella che prima di tutte impose le capitolazioni. La repubblica di Venezia, il 18 aprile 1454, stipulò il primo trattato di tal genere; e per cotesto trattato la Serenissima aveva il diritto di far giudicare nel territorio turco, da magistrati suoi, i cittadini della repubblica. Più tardi vennero le altre nazioni, la Francia nel 1535, l'Olanda nel 1598, la Gran Bretagna nel 1675, la Russia nel 1720; ultima la Sardegna nel 1823. Così i principi stranieri, sino dalla conquista di Costantinopoli, entrarono nel Governo del paese colla sovranità giuridica di grandi potenze.

Ho detto abbastanza ricordandovi questo fatto storico. Ma la Turchia cedeva anche di più nelle guerre posteriori impegnate con la Russia. Tanto col trattato di Kainardji, quanto con quello di Bukarest,

il Sultano dovette accettare che la Russia fosse la protettrice dei cristiani. E qui signori, andiamo ad un ordine di cose anche più grave.

La protezione dei cristiani accordata alla Russia non solo fu una concessione di sovranità, e direi anche un riconoscimento della ingerenza straniera nel proprio paese, ma è stato un pretesto a guerre posteriori.

Nel 1821 la Grecia insorse e fece quei miracoli di valore, diede quegli esempi di virtù, che nella nostra gioventù ci riempivano di entusiasmo, perchè ci ricordavano le prodezze della Grecia antica.

Si riunirono a Londra le potenze nel 1827 e dichiararono di voler la ricostituzione della Grecia. Il Sultano è sconfitto a Navarino e la Russia un'altra volta rompe la guerra. Si avvanza fino ad Adrianopoli ed impone al turco il riconoscimento del nuovo regno.

Ma il diritto di protezione dei cristiani rese sempre più eccessive le esigenze della Russia; e l'Europa ebbe il torto di non aver tolto dalle mani dello Czar la bandiera della redenzione delle popolazioni che sono nella penisola balcanica.

È una continuazione di guerra; e si potrebbe veramente dire che tra la Turchia e la Russia non ci fu che un armistizio, ripetuto sempre col proponimento ogni volta di ricominciare la lotta alla migliore occasione.

Nel 1853 avvengono nuove invasioni, si arriva alla guerra di Crimea e si finisce con il trattato del 30 marzo 1856 stipulato a Parigi. Cotesto trattato è stato variamente interpretato.

L'onorevole Visconti-Venosta ci disse l'altro giorno che il trattato di Parigi aveva per iscopo di preparare colle autonomie amministrative le autonomie politiche. Il turco forse se ne accorse, e non adempì agli obblighi suoi, e ne venne al 1861 l'invasione della Siria.

Nel 1871 la Russia seppe liberarsi dei patti durissimi fattile a Parigi; e l'occasione le giunse propizia, la Francia essendo stata vinta dalla Germania. Lo Czar chiese ed ottenne a Londra che fosse cancellato da quel trattato la clausola che gli vietava di tenere un naviglio militare nel Mar Nero.

Il trattato del 1871, o signori, è il proemio della guerra del 1877, la quale si chiude col trattato di Santo Stefano, modificato poscia a Berlino col trattato del 13 luglio 1878.

Possiamo dir risoluta la questione orientale? Nessuno lo crede, neanche l'onorevole Visconti-Venosta. Il trattato di Berlino l'onorevole Visconti-Venosta disse che fu un compromesso tra la Russia vincitrice e gloriosa e l'Austria e la Gran Bretagna armate e pronte a combattere,

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

Il gran cancelliere della Germania lo chiamò la penultima tappa per la soluzione della questione orientale.

E lord Salisbury, il quale ne sa anche più di tutti, nella circolare colla quale comunicò ai suoi agenti diplomatici il trattato di Berlino dichiarò che questa è l'ultima occasione data al Sultano per vedere se vuole e sa riformare lo Stato.

Noi dobbiamo ritenere che codesto trattato sia una tregua.

Ebbene, signori, io vi dissi quali sono i nostri doveri; ed ora vi aggiungo che può venir l'ora che saremo chiamati ad adempiere codesti doveri.

Se il trattato di Berlino sarà eseguito alla lettera, non avremo nulla a vederci; ma se non sarà eseguito, non dovremo permettere che non lo sia, standoci in silenzio.

In quanto alla politica internazionale del nostro Governo in tutte le altre questioni che potrebbero sorgere in Europa, è inutile determinare delle norme. In politica non si può prevedere, non si può definire il contegno che deve tenere in avvenire una grande nazione.

Un Governo non può e non deve se non che tenersi pronto agli avvenimenti e ritenere come scopo degli atti suoi la vittoria di quei principii in virtù dei quali esso esiste.

Dopo il 1870 vi fu una sosta nel gran lavoro della ricostituzione delle nazionalità. Il trattato di Berlino si risente di questa sosta.

Ma se la fortuna offrisse l'occasione a noi ed ai Governi che, come il nostro, hanno interesse a veder trionfare il principio di nazionalità e la libertà, bisognerebbe afferrarla cotesta occasione perchè la libertà e le nazionalità trionfino. Non ho altro da dire. *(Benissimo! Bravo! — Diversi deputati vanno a stringere la mano all'oratore)*

PRESIDENTE. L'onorevole Zeppa ha facoltà di parlare. *(Molti deputati scendono nell'emiciclo)*

La seduta è sospesa per cinque minuti.

Si riprende la seduta.

Prego gli onorevoli deputati di tornare ai loro posti.

L'onorevole Zeppa ha facoltà di parlare. *(Molti deputati rimangono nell'emiciclo)*

Ma, onorevoli colleghi, riprendano i loro posti, li prego. Gli oratori iscritti crescono ogni giorno, e mi pare che scemi la voglia di andare avanti. *(Sorrisi — Approvazioni)*

DI SAMBUY. Si chieda la chiusura allora. Che cosa vi è più da fare? Questa discussione sembra esaurita.

MAZZARELLA. Come? Si domanda la chiusura adesso?

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Mazzarella.

MAZZARELLA. Ma se nessuno parla!...

PRESIDENTE. Onorevole Mazzarella, se ha delle osservazioni da fare, chieda di parlare.

(Il deputato Mazzarella dice alcune parole rivolgendosi verso la destra)

Onorevole Mazzarella, non apostrofi i suoi colleghi.

MAZZARELLA. Non parlo io! *(Iarità)*

PRESIDENTE. Onorevole Zeppa, spetta a lei di parlare.

ZEPPA. Signori, dopo il discorso dell'onorevole Crispi, sarebbe forse cosa temeraria per me il prendere la parola sul bilancio degli affari esteri, ma io non tratto che una questione speciale, molto modestamente e brevemente.

Chiesi la parola l'altro giorno, quando l'egregio mio amico, onorevole Pierantoni, che mi dispiace di non vedere qui presente, parlando della questione degli israeliti in Rumenia, e riferendosi soprattutto all'articolo 44 del trattato di Berlino, fece apprezzamenti che mi parvero poco esatti, e che io temetti potessero avere una qualche influenza anche sulla sorte abbastanza disgraziata degli stessi israeliti in Rumenia; fece certe esortazioni al Governo che io reputo contrarie ad una ben intesa politica del nostro paese.

Certo nessuna ragione speciale mi indicava per chiedere di parlare su questo argomento, se non quella che, mentre la causa dei potenti è il privilegio degli eletti ingegni, la causa degli oppressi è l'obbligo di tutti.

Chechè siasi detto del trattato di Berlino, un concetto a me pare accertato, e ormai fuori di discussione; concetto, nel quale mi prevenne l'altro giorno l'onorevole Musolino, e che del resto è comune pensiero di molti; cioè che quel trattato sia inferiore allo stesso trattato del 1815.

E non ci vorrebbe di molto a provarlo. Però mi affretto a soggiungere che quel trattato fu ciò che poteva essere. Infatti quel trattato chiudeva o almeno aggiornava una lotta secolare combattuta sempre collo stesso scopo d'ingrandimento e di conquista, ma che prendeva a pretesto ora il fanatismo religioso, ora alzando la bandiera di moda, la bandiera delle nazionalità...

CORBETTA. Bandiera di moda!

ZEPPA. Che ha, che ha l'onorevole Corbetta?

PRESIDENTE. Proseguia onorevole Zeppa. Non interrompano, onorevoli colleghi.

ZEPPA... il principio di nazionalità, o l'uno e l'altro uniti insieme, come si verificò nell'ultima fase; e siccome il trionfo di una delle parti bellige-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

ranti non poteva essere che il trionfo della forza, così quel trattato non poteva esserne altro che la sanzione.

Ed io credo che se la questione d'Oriente dovesse riaprirsi, non sarebbe che una corsa al palio fra gli Stati più potenti; ed il premio toccherebbe in ragione delle forze che ora essi vagono accumulando e preparando. I fautori del principio di nazionalità ben poco avrebbero di che essere soddisfatti.

Pure, in quel trattato medesimo vi ha un articolo che attesta, se non altro, la reminiscenza di quei grandi principii, che anche nei tempi più calamitosi per la scienza e pel diritto internazionale, furono sempre sanzionati. E questo è l'articolo 43. In quell'articolo si obbligano reciprocamente le potenze a non riconoscere l'indipendenza della Rumenia, se non quando, a norma del successivo articolo 44, questa cioè abbia fatto scomparire dalle sue leggi ogni differenza di trattamento per motivo di religione, e conseguentemente dal suo Statuto, l'articolo 7; articolo pel quale, a mio modo di vedere, il Congresso di Berlino ha ben fatto di non ritenere degna la Rumania di stare fra le nazioni civili; quell'articolo 7, in cui è detto che solo i cristiani ponno divenire rumeni.

Il mio amico Pierantoni si doleva che la Rumenia fosse lasciata nell'isolamento al congresso di Berlino!

Or bene, come poteva essere diversamente? Qual nazione civile poteva assumere la responsabilità di sostenere tali enormità? Quale di esse avrebbe potuto rendersi solidale di una politica che sotto il pretesto della diversità di religione conserva ad una parte della nazione il diritto di sfruttare l'altra?

Era quindi naturale che i plenipotenziari rumeni si trovassero isolati al congresso di Berlino.

Si disse pure che essendo questa una questione di diritto pubblico interno, non poteva essere materia di contrattazioni internazionali.

Mi spiace che non sia qui presente il mio egregio amico Pierantoni, il quale, ricordando come abbiamo appreso gli stessi principii da quell'illustre giureconsulto e professore di diritto internazionale che è l'onorevole Mancini, ricorderebbe pure come ben altro ci abbia insegnato in questa materia del riconoscimento degli Stati quando pei medesimi sia avvenuto un cambiamento politico.

Vi è il riconoscimento di fatto, per cui si mantengono quelle relazioni che non vanno al di là della reciproca convivenza; vi è poi il riconoscimento di diritto e per questo gli altri Stati debbono sindacare quali sono le condizioni della vita interna dello Stato da riconoscersi, quali i suoi ordinamenti, quale il suo modo di governare perchè esso possa

essere ammesso nel consorzio delle nazioni civili. Questo è un diritto indiscutibile nè fu mai posto in dubbio. Quindi ben fece il congresso di Berlino a sancire l'articolo 44, col quale le potenze contraenti s'interdicevano di riconoscere l'indipendenza della Rumenia, fino a che non fosse scomparsa quell'ignominia dal suo statuto.

Si volle giustificare il fatto di questa ignominia con l'esempio. Si disse che in fondo non era la sola Rumenia che manteneva ancora in Europa e nel mondo un diverso trattamento fra le diverse credenze religiose.

Ma, o signori, è ormai un pezzo che s'inganna l'Europa con la larva delle questioni religiose. In Rumenia una questione religiosa propriamente detta non c'è. La questione rumena è ben altra cosa. È un fatto che il popolo rumeno bravo, buono, tollerante, vive in buonissima armonia con gli israeliti che sono nel paese. Dunque la questione degli israeliti nella Rumenia ha nel fondo una ragione diversa da quella della religione.

È un fatto che per lungo volgere di tempo non vi fu paese così ospitale come i principati Moldo-Valacchi.

Ma non è molto, e precisamente sotto il regno del principe Michele, quando gli israeliti furono cacciati dalle persecuzioni russe, che si pensò d'interdire agli israeliti l'ingresso in quegli Stati. Intanto però gli israeliti entravano e vi si mantenevano.

Ma come avveniva ciò, o signori? Si fece pagar loro lo scotto, si fece pagar loro una somma, mediante la quale poterono entrare nella Moldavia. Di più, i boiari, che rappresentavano il feudalismo, per dare loro poi il permesso di fermarsi nelle terre che possedevano, e sulle quali avevano anche giurisdizione, essi pure domandarono e percepirono denari da quelli sventurati.

Così è, o signori, che quel principe, allettato dai guadagni che poté fare con questo mezzo, ad ogni poco, e cioè quando poteva credere che gli ebrei avessero accumulato del danaro, chiedeva la severa applicazione delle leggi contro gli ebrei; incominciavano nuovamente le persecuzioni, e quei disgraziati ebrei per sottrarsi, pagavano e pagavano; e così venivano per alcun tempo lasciati in pace.

Oggi si pratica lo stesso sistema. Oggi in Rumenia, poichè gli ebrei non possono, a norma dei vecchi regolamenti, vivere nei villaggi e nelle campagne, non appena si sente il bisogno di danaro, si invocano gli editti antichi, e gli ebrei sono nuovamente obbligati a pagare.

Tale è la questione degli israeliti in Rumenia. Non basta; chè privati dei diritti civili gli israeliti

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

non possono fare gli stessi contratti, le stesse speculazioni che i cristiani.

Allora, sapete che cosa avviene? Il rumeno cristiano si presenta all'israelita e gli dice: tu metti il tuo capitale e la tua industria, io metterò il mio nome, e dividiamo gli utili.

Ora, signori, questo mercato, che poco differisce dalla schiavitù, alimenta su vasta scala una turba di speculatori, che senza far nulla, vive delle altrui fatiche, e sull'altrui capitale; e sono questi tristi speculatori che spesso hanno ingerenza nella politica del paese.

Ora voi comprendete perchè tanta tenacità in quel paese per mantenere un tale stato di cose. Alla diversità di religione si è annesso un grosso traffico immorale e che verrebbe a cessare quando i diritti civili e politici fossero egualmente concessi a cristiani ed a ebrei. Questa è la vera questione degli israeliti nella Rumenia.

Or come giustificare dinanzi all'Europa questo fatto?

Il famoso articolo 7 dello Statuto, non è che la bandiera che cuopre una questione religiosa, della quale si è fatto un pretesto; in fondo i rumeni non aborriscono la religione degli ebrei, ma bramano i loro danari. Questa è la verità dei fatti. (*Movimenti*)

Si è detto, a giustificare tanta enormità, che non vi sono degli ebrei indigeni sul suolo della Rumenia. Ma come si può sostenere quest'assunto, quando testimonianze irrefragabili e monumenti attestano che da più secoli esistono quelle famiglie? Come si può dire questo quando dai tempi più antichi la storia menziona la presenza degli ebrei sul suolo rumeno? Evidentemente non è che un pretesto per tenere ingannata l'Europa. E non si è detto pure a giustificazione di questo fatto che gli ebrei esercitavano industrie e commerci che demoralizzavano il popolo rumeno, ad esempio la vendita degli spiriti? E pur sentiste l'altro giorno con quanta efficacia insinuava quell'idea qui nella Camera l'onorevole Pierantoni, spaventandosi, che il popolo rumeno per quel commercio provava gravissimo danno?

Ma questa demoralizzazione, o signori, non si teme più quando la speculazione è fatta sotto il nome d'un cristiano rumeno. Allora queste industrie si possono esercitare, e la morale non corre alcun pericolo, purchè si paghi lo scotto, e si dia la metà degli utili al prestantome.

Il Governo rumeno cerca oggi di persuadere l'Europa ad accordargli l'ambito riconoscimento, promettendo di attuare le riforme volute dall'articolo 44 del trattato di Berlino. Ma chi vorrà prestar

fede alle sue parole quando si rifletta che tali promesse da venti anni si ripetono invano? Chi non ricorda la convenzione di Parigi del 1858, nella quale si stabiliva che i non cristiani avrebbero dovuto godere nella Moldo-Valachia, ossia nella Rumenia, i diritti civili? Da quel giorno nulla si fece, ad onta delle ripetute rimostranze delle potenze e specialmente dell'Inghilterra e della Francia nel 1861, nel 1863, 1868, 1869, 1873; ad onta delle interpellanze fatte a più riprese nel Parlamento inglese, non ci fu mezzo di richiamare il Governo rumeno all'adempimento dei suoi impegni. Che anzi, a maggior disdoro dell'Europa, quale garanzia essi possono dare circa l'adempimento del trattato di Berlino nell'articolo che li concerne?

Dal 1858, epoca in cui, come si disse, l'Europa impose al Governo rumeno l'obbligo di rispettare i diritti civili negli israeliti, le condizioni di questi andarono peggiorando in un modo veramente deplorabile. Nel 1864, per esempio, una legge del 19 agosto ammetteva per tutti gli stranieri cristiani il diritto d'acquistare immobili.

Ma mentre questa disposizione favoriva tutti gli stranieri cristiani, evidentemente lasciava fuori gli israeliti, peggiorandone le condizioni; poichè se una volta potevano acquistare delle case nella città oggi non lo possono più, e se vogliono vendere le case che posseggono, debbono venderle ai cristiani e naturalmente a prezzo inferiore, poichè con minore concorrenza...

Questa condizione di cose è intollerabile tanto più quando si pensa che nell'ultima guerra gli israeliti provarono col sangue e colla vita che erano degni figli della Rumenia.

Si è tentato anche di calunniarli su questo punto; e qualche giornale ha osato dire che essi erano nelle amministrazioni, ma che non si battevano.

Ora, o signori, importa che si sappia che ciò non è vero. Testimonianze oculari hanno affermato che gli israeliti, e fra le file e nelle ambulanze, che hanno formato a loro spese, hanno reso eminenti servizi all'esercito della Rumania. Ed è sconcertante il pensare che nemmeno la più virtuosa delle azioni, la difesa della propria patria, preservò questi poveri israeliti dall'abbiezione e dal servaggio, al ritorno che fecero ai domestici focolari.

Signori, una nazione che mantiene una parte del suo popolo in queste condizioni, non ha il diritto di essere riconosciuta indipendente.

L'onorevole Crispi non mi ha entusiasmato ricordando che sangue romano scorre nelle vene di quella popolazione. Prima di ricorrere a tali memorie bisogna mettersi in condizione di meritare la fiducia dei popoli civili: non si può ad un tempo godere i

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

frutti della civiltà e della libertà, e le indegne viltà della barbarie.

Per ciò, ponendo fine al mio dire, ricordo che il Governo italiano, come ben diceva l'onorevole Crispi, deve sempre proclamare e far rispettare quei principii che sono il fondamento della nostra politica esistenza; e però io raccomando al Governo di non riconoscere l'indipendenza della Rumania, fintantochè non sia stata data piena esecuzione all'articolo 44 del trattato di Berlino.

È a questo proposito che io mi permetto di presentare una mozione alla Camera così concepita:

« La Camera confida che il Governo del Re non riconoscerà l'indipendenza della Rumania senza prima essersi accertato che l'articolo 44 del trattato di Berlino sia puntualmente e fedelmente eseguito. »

PRRESIDENTE. L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare.

BONGHI. Io non mi era proposto di entrare in questa discussione, e sono stato uno degli ultimi ad iscrivermi; ma siccome gli starnuti producono altri starnuti, così i discorsi producono altri discorsi; e nel sentire, quindi, parecchi di quelli dei miei colleghi, mi è parso di potere aggiungere qualcosa assai brevemente a ciò che dicevano essi.

La Camera non è stata punto sollecita di entrare in una discussione di politica estera, anzi, ne ha fatto scorrere in silenzio tutto il tempo opportuno. Si può dubitare se il momento attuale, in cui ogni politica estera giace e dorme, sia il più proprio a discorrerne in un'Assemblea; poichè nelle Assemblee non si ragiona utilmente di politica estera, se non quando si hanno a fissare i principii generali di una condotta che il Governo voglia o debba seguire, mentre la storia della politica già fatta, o vicina o lontana, si racconta in un'Assemblea per il solito assai male, poichè è turbata dalle passioni vere o sospettate di ciascheduno. Ad ogni modo, poichè in questa questione siamo entrati, io vorrei che se ne traessero fuori almeno due utilità: l'una, che il paese fosse meglio chiarito, di quello che mi pare possa essere finora dalla discussione fatta, sulla vera politica che è stata seguita nell'ultimo periodo, nell'ultimo stadio della crisi orientale, dal Governo italiano; e poi sia più chiarito altresì sui vantaggi o danni per l'Italia della situazione che il trattato di Berlino ha fatto ad essa ed all'Europa, per giudicare in qual mare oggi la diplomazia italiana navighi, che abilità di piloti le occorra, e se i piloti son buoni.

Dirò innanzi alcuna cosa sul primo dei due punti che ho accennato.

L'impressione che è venuta a tutti dalla lettura dei giornali forestieri, e dai giornali nostrani, du-

rante tutta la crisi orientale, l'impressione che è confermata a tutti da una lettura attenta del *libro verde* è questa, che durante il periodo di tempo in cui la politica italiana è stata condotta dall'onorevole Melegari, essa è stata piena di solletichi, piena di varie iniziative, tutte principiate, e nessuna finita, piena di molti aborti di pensiero, ma senza che si venisse dal Governo a nessuna idea precisa e compiuta.

Questa impressione che vi dicevo, è stata naturalmente accompagnata da un'altra molto ovvia e molto logica, cioè che una politica siffatta dovesse generare molta sfiducia negli Stati esteri, molti sospetti contro gl'intendimenti così vaghi, così varii, così incerti del Governo italiano nella questione orientale.

È stato conteso da quella parte della Camera (*Sinistra*) che ciò fosse; si sono accusati giornali di una parte e dell'altra, o, come sogliamo dire, con molta eleganza, *nostri* e *vostrì*, di avere falsamente indotta questa impressione nel paese.

Ora, questa impressione è provenuta non solo dalla stampa nostrana, della quale l'onorevole Crispi ha parlato con molto disprezzo, ma anche dalla stampa forestiera, della quale ha parlato invece con tanta stima, che ha consigliato al Governo di preoccuparsene, e l'ha censurato di non averle atteso.

CRISPI. Ho parlato in generale, di tutta la stampa.

BONGHI. Per vero dire, qui è molto facile attaccare la stampa nostrana, che non ha modo a difendersi; ma siamo schietti, o signori, gli scrittori di codesti giornali talvolta sono gli stessi uomini politici che qui vengono poi a lavarsene le mani, ovvero sono stati sobillati, ispirati da essi, ed hanno scritto conforme ai loro desiderii e suggerimenti. V'ha pure qualche virtù in cotesti giovani, che si compromettono nel ripetere pubblicamente ciò che è stato loro detto sottovoce perchè lo scrivano; e che talora non lo fanno per altro fine se non per certe ammirazioni o convinzioni entrate loro nell'animo; in cotesti giovani, che mettono talora tanto ardore nel sostenere ciascuno il suo punto e il suo amico da venire ad ingiurie gli uni contro gli altri, e arrisicarci persino la vita.

È facile qui dichiarare fieramente che costoro hanno mentito, ovvero detto ciò che non sapevano o non dovevano. Ma è sincero il biasimo? Bisognerebbe sentirli loro da che parte hanno attinto ciò che hanno pubblicato nei loro giornali, e allora l'accusa sarebbe degna, e meriterebbe maggior fede.

Ma lasciamoli stare. Io diceva che quell'impressione della politica italiana, che ho descritta, non è risultata solo da pubblicazioni di giornali o nostri

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

o forestieri; risulta, a chi lo legga bene, dal *Libro Verde*.

Pensate voi stessi, o signori, quanto il *Libro Verde*, che è una pubblicazione del Governo, una pubblicazione dei Ministeri, le lacune e le magagne della cui politica noi dobbiamo ricercare, e che quindi hanno un grandissimo interesse a nasconderle, pensate, dico, quanto il *Libro Verde* debba essere stato guardingo nel non lasciare apparire nessuna parola che potesse menomamente accennare alle diverse impressioni non favorevoli dei Governi esteri o ai loro sospetti, alla loro sfiducia della politica italiana.

Eppure in questo *Libro Verde*, così gelosamente pubblicato, con tanta diligenza, come è naturale, vagliato, restano tracce di quella impressione, di quei sospetti, di quella sfiducia, che ora ci si vogliono negare.

Infatti in un dispaccio del 10 maggio 1877, il conte Monabrea scrive da Londra al ministro Melegari:

« Le voci circa gli impegni supposti dell'Italia continuano a circolare. »

È un diplomatico che scrive, non è un giornalista, signori.

E nel dispaccio del 4 febbraio 1878 dell'onorevole Depretis, quando l'onorevole Melegari non dirigeva più la diplomazia italiana, è detto che dalla visita dell'arciduca Ranieri a Roma il Governo si aspetta che le manifestazioni unanime dello spirito pubblico in Italia in favore di quel principe austriaco avranno potuto dissipare « molte prevenzioni che costì nuocevano a quel leale scambio di rapporti, che fu sempre nostro proposito di assicurare fra i due Stati. »

Avete dunque in questo *Libro Verde*, d'onde non dovevate aspettarvi nessuna testimonianza di un fatto simile, due prove; l'una che sino al maggio del 1877 la mente del Governo inglese era dubbiosa, incerta, malrida rispetto agli intendimenti della politica italiana; l'altra che sino al 4 febbraio del 1878 la condotta del Governo italiano aveva generato molte prevenzioni nel Governo austriaco.

Adunque la prima fase della diplomazia italiana durante questa crisi dell'Oriente, è stata quale l'ho detta, e mi pare abbastanza provato, per quanto è possibile una prova in simili cose a chi non ha tutti i documenti dell'archivio degli esteri alle mani.

Io riconosco che in un secondo periodo la diplomazia italiana è stata condotta dall'onorevole Depretis per una via molto più ferma e più chiara di quello che non fosse la diplomazia italiana condotta dal Ministero precedente. Ma quale è stata

questa via? Basta leggere tutti i dispacci firmati dall'onorevole Depretis per intendere subito che è stata una via, come egli scrive, di *assoluto riserbo*. Non c'è questione che sia stata proposta all'onorevole Depretis, sulla quale egli non abbia risposto che si *riservava*. Egli rinviava a un altro momento il discorrerne, e dal *Libro Verde* non appare che il momento di discorrerne e di dirne il proprio parere sia venuto mai.

Questa politica di *riserbo* ha condotto l'onorevole Depretis a rifiutare una prima volta qualunque scambio efficace di idee coll'Austria, in quella stessa nota del 4 febbraio, della quale vi ho citato poche parole più su. E questo stesso riserbo l'onorevole Depretis lo mantiene, e quando gli si chiede del parere del Governo italiano sull'indipendenza della Rumenia, e della dimanda della Bessarabia per parte della Russia, e dell'entrata della Grecia nel Congresso, insomma di ogni cosa.

Sicché pare che egli senta un gran refrigerio quando a questa parola di *riserbo* egli può a dirittura surrogarne un'altra anche più risolutiva; — non sono più ministro, spetterà al mio successore di darvi una risposta.

Però io devo dire tutto il vero; lo scambio d'idee col Governo austro-ungarico ricusato pulitamente il 4 febbraio, è stato riproposto due altre volte dall'Austria, e la seconda, e la terza volta l'onorevole Depretis risponde nel *Libro Verde* che egli è disposto ad entrare in questo scambio d'idee; ma se a questa risposta sia seguita alcuna nuova comunicazione fra i due Governi, non appare dal *Libro Verde*, ed io domando all'onorevole Depretis se è in caso di poterci dire se qualche altra comunicazione ci sia stata e quando e in che termini.

Ma questo stesso rifiuto di ogni scambio efficace di idee tra Governo e Governo che appare nelle relazioni nostre coll'Austria, appare altresì nelle relazioni coll'Inghilterra.

DEPRETIS, *presidente del Consiglio*. È perfettamente il contrario.

BONGHI. Ma la prova è chiara e patente nel *Libro Verde*.

MAZZARELLA. S'interrompono a vicenda.

DI SANBUÏ. Povero Mazzarella, gli hanno rubato il mestiere.

BONGHI. Se l'onorevole Depretis asserisce che il vero sia il contrario di quello che ho detto io rispetto all'Austria, leggerò un documento; se invece asserisce che sia il contrario del vero quello che ho detto rispetto all'Inghilterra ne leggerò un altro; per far meglio leggerò il primo e il secondo. (*Ilarità*)

Nella nota del 4 febbraio, adunque, l'onorevole

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

Depretis, dopo essersi consolato che la visita dell'arciduca Ranieri a Roma possa aver dissipato molte prevenzioni, entra in una lunga e confusa esposizione, della quale io non sarei in grado di cavare qui nessun breve costrutto; ma insomma vi dichiara che egli ricusa qualunque accordo a parte coll'Austria-Ungheria, e spera che il Governo austro-ungarico trovi naturale che da noi si desideri procedere d'accordo anche con le altre potenze e particolarmente colla Germania.

E quantunque altrove egli dica che degl'intendimenti della Germania non sapeva nulla, nella nota che cito, aggiunge che egli crede bene d'imitare la Germania nel suo *riserbo assoluto*, avendo l'Italia con essa altresì parità di posizione giuridica.

Più in là nel *Libro Verde*, come vi diceva, esistono due altri documenti dai quali appare che sian venuti nuovi inviti per parte del Governo austriaco, e questi siano stati accolti dal ministro Depretis, ma non si vede con quale effetto.

Sarebbe poi lunghissimo il citarvi tutti quanti i documenti dai quali appare l'insistenza del Governo inglese ad entrare in qualche intelligenza col Governo italiano, e il *solito riserbo* nel quale quello si chiude ad ogni entrata. Del resto, dovrò leggerne uno fra poco che li comprende e li conchiude tutto.

Intanto veniamo al sodo della questione. Il Ministero Cairoli fu accusato molto in alcuni giornali di quella parte della Camera, dove siede il suo presidente, in giornali che parevano aggredirlo coll'assenso degli uomini politici anche di Sinistra, dei quali assumevano la difesa, fu accusato molto di avere, arrivando al Governo, seguita una politica estera diversa da quella che i suoi predecessori avevano iniziata e apparecchiata.

Ora nel *Libro Verde* non appare nè punto nè poco che questa differenza ci sia stata, anzi si deve argomentarne che la risposta che l'onorevole Corti dà all'ultima provocazione del Ministero inglese, è stata la medesima di che avrebbe data l'onorevole Depretis: almeno dal *Libro Verde* non si riesce a cavare per nulla che l'onorevole Depretis ne avrebbe data una diversa. L'ambasciatore d'Inghilterra era venuto a dire al nostro ministro:

« In previsione dei mutamenti che la presente guerra può arrecare nell'equilibrio di forze finora mantenutosi in ordine alle comunicazioni tra il Mediterraneo ed il mar Nero, i Governi più immediatamente interessati in quelle acque dovrebbero, secondo il pensiero del Governo della Regina, essere concordi nel considerare la preservazione, per tale rispetto, dei loro interessi commerciali e politici, nel mar Nero e negli stretti, e, in conseguenza, qualsiasi atto che miri a violare quegli interessi,

siccome questione di generale portata; epperò di tempo in tempo, per quanto la cosa riesca praticamente possibile, dovrebbero procedere ad accordi circa le misure che fossero per essere necessarie per la preservazione di quegli interessi. »

È impossibile invitare più nettamente, più spiccatamente il Governo italiano ad una intelligenza qualsiasi rispetto alla politica che l'Inghilterra si era già proposta di seguire nell'ultima ora della crisi d'Oriente.

Il conte Corti risponde:

« Il Governo del Re annette molto pregio a tenersi col Governo britannico nelle più cordiali ed intime relazioni. Senza dubbio l'Inghilterra e l'Italia hanno, in materia di commercio, degli interessi comuni per ciò che concerne il regime degli stretti e del mar Nero; saremo quindi lieti di ricevere e di prendere nella più seria considerazione le comunicazioni e le avvertenze che il Governo di Berlino fosse per farci pervenire in proposito.

« Però il Governo di S. M. non stimerebbe di potere prendere, a tale riguardo, degli impegni che possano condurlo ad un'azione. »

Questa è una maniera pulita di ricusare di entrare in quello scambio efficace di idee che l'Inghilterra, come già prima l'Austria domandava; poichè in quel momento ogni scambio siffatto conduceva ad una intelligenza parziale, e, possibilmente, ad un'azione eventuale.

La conclusione di tutta questa politica del Ministero Cairoli si ha in quelle altre parole del suo ministro degli esteri all'onorevole Nigra a Pietroburgo, colle quali si chiude il *Libro Verde*. Questi si era congratolato con lui che noi andavamo al Congresso sciolti da ogni impegno colla Russia.

Ed il ministro degli esteri gli risponde il 6 giugno 1878:

« Non posso che associarmi interamente alla dichiarazione con cui si conchiude il rapporto di lei che cioè l'Italia presentandosi al Congresso si troverà assolutamente libera da qualsiasi impegno speciale verso il Gabinetto imperiale russo, lo stesso potendo dirsi del resto anche dei nostri rapporti con tutti gli altri Gabinetti. »

Queste parole includono la sostanza della politica seguita dal Ministero Cairoli, cioè una politica che si mantiene schiva da qualunque intelligenza, con qualsiasi potenza d'Europa; anche quando sa (e lo sa, perchè c'è un dispaccio del Nigra che glielo accenna in parte) che parecchie di queste potenze formano già delle intelligenze particolari insieme, la Russia coll'Austria, l'Inghilterra con la Russia e colla Turchia.

Io non voglio qui nè lodare nè criticare questa

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

politica; ma la politica del Ministero Depretis era stata la medesima di quella seguita dal Ministero Cairoli?

Dal *Libro Verde*, come diceva, appare la medesima; la differenza che ci corre è che il ministro Depretis, ogni volta che una comunicazione gli è fatta, *si riserva*; e l'onorevole Corti, invece, *prende atto e ringrazia*; ma nè nelle parole dell'uno, nè in quelle dell'altro, una idea positiva, una voglia qual sia di entrare in comunicazione con taluna delle potenze forestiere non appare menomamente.

Ma la politica vera del Ministero Depretis è stata quella che dal *Libro Verde* risulta? Si è detto, si è acutamente gridato che è stata appunto il contrario. Sono state enormi le accuse e le difese, da una parte e dall'altra.

Si è voluto lasciare intendere, che la politica del Ministero Depretis avesse per mira di cercare un compenso all'occupazione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina, nell'acquisto di qualche lembo di territorio italiano che non fa tuttora parte del regno; e che principii di negoziati in questo senso ci fossero.

Si è risposto dall'altra parte che iniziative simili non apparivano nè punto nè poco al Ministero degli affari esteri, e che, in realtà non ce n'erano state.

Io non so chi abbia ragione, se il *Libro Verde*, che par raccontare una politica tutta d'un colore, politica assolutamente inerte, assolutamente guardinga, d'una tanta e tale prudenza, meticolosità e paura che non si può immaginare la maggiore; ovvero questa massa di scritti, apparsa qui e fuori, che pretende che dal secondo al terzo Ministero di sinistra la politica italiana abbia fatto un salto grandissimo; e dall'esser troppo audace nel secondo, è diventata troppo timida nel terzo.

Ed io fo questa domanda, o signori, perchè facciamo a parlarci chiaro, potevamo non entrare in questa discussione; ma se ne usciamo ora senza aver ben chiarito al paese, nè punto, nè poco, le infinite confusioni che sono state fatte nel suo spirito durante questi ultimi mesi, che vantaggio, o signori, ne avremmo ricavato? Con che onore ne usciremmo noi? Con che dignità? Parrebbe che qui stessimo adunque non ad aprire il nostro pensiero, ma a chiuderlo. Parrebbe che qui entriamo nelle discussioni non per portarvi la luce, ma per mantenervi il buio. Io credo adunque che nell'interesse degli uni e degli altri, nell'interesse di quella patria e di quella opinione pubblica, di cui ci dobbiamo tutti interessare, sia necessario che dai banchi dei deputati e dei ministri, gli uomini politici i quali hanno diretto i diversi periodi di questa politica diano quei maggiori schiarimenti che non hanno dato finora: anzi si-

nora non ne hanno dato nessuno. Nè rispondano che sono cose segrete. Le trattative si compongono di pensieri propri e di pensieri altrui. I pensieri altrui restino segreti quanto vi piace; ma i pensieri propri no, perchè dei pensieri propri dovete conto al paese nel cui nome avete governato, tanto più che cotesti pensieri erano la sola ragione onde vi doveva essere venuto l'onore di governarlo.

Io domando adunque, per conclusione di questa prima parte del mio discorso, se quello scambio d'idee provocato la seconda e terza volta dall'Austria, sia stato seguito da nessuna comunicazione per parte del Governo italiano; e se vi sia nulla di vero in quella diversità d'indirizzo, di pensiero politico che è stata asserita, accusata, proclamata, gridata su pei tetti fra il secondo ed il terzo Ministero di sinistra.

Ed ora passerò a dire alcune poche cose sul secondo punto che mi era proposto.

Qui discorriamo molto di *voi* e di *noi*. Ma siamo abbastanza buoni, spero, per dimenticarci un po' e *voi* e *noi* e chiederci qualcosa di molto superiore agl'interessi di parte, chiederci se la situazione all'estero dell'Italia è diventata peggiore o migliore. Non discutiamo per colpa di chi sia diventata peggiore o per merito di chi sia diventata migliore; consideriamo la cosa in sè stessa. Se noi introduciamo nei nostri discorsi queste considerazioni personali e di partito, non riusciremo a nulla.

Ora, non v'è bisogno per giudicare questa situazione di raccontare fatti che si trovano in tutti i manuali di storia e perfino nel dizionario del Bouillet; non giova risalire molto in su; basta guardarla accuratamente in se medesima. Però, innanzi di farlo, permettete ch'io cominci da una considerazione che può parere ardita, ma sulla quale vorrei che i miei amici ed i miei avversari fermassero un poco la loro attenzione.

Qui si è sentito da molti ripetere che il principio di nazionalità è quello che in Oriente deve dirigere la nostra politica, perchè è quello su cui si è fondata in Occidente la ricostituzione stessa dell'Italia.

Ora, sapete quale impressione mi fa questa enunciazione pura e semplice? La stessa che mi avrebbe fatto chi mi avesse proposto di applicare il principio di nazionalità senz'altro all'Italia del sesto secolo, dominata dai Longobardi e dai Greci e popolata da una plebe romana.

Perchè i popoli siano capaci dell'applicazione pura e semplice del principio di nazionalità, bisogna che abbiano raggiunto un altissimo grado di macerazione interna e di civiltà. Perciò noi abbiamo avuto il diritto di chiedere alla Rumenia, che pareggi i suoi cittadini israeliti a tutti gli altri, qua-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

lunque inconveniente e dolore passeggero questa riforma gli possa recare; e la Rumenia ha il dovere di compierla, prima di conseguire da noi quella ricognizione d'autonomia, che la suggelli in Stato assolutamente sovrano. Se queste esigenze di civiltà non sono soddisfatte, non v'illudete signori, il principio di nazionalità non può essere base di ricostituzione vigorosa; non può esserne che la maschera; e dietro questa maschera staranno le potenze le quali si serviranno come di un gingillo di queste nazioni, che a voi parrà di avere creato.

Chiunque, d'altra parte, ha guardato una carta etnografica della Turchia d'Europa, sa bene che cosa egli dice, quando si contenta senz'altro di consigliare, che si deve applicare il principio delle nazionalità alla penisola balcanica.

Difatti al solo guardarla, egli vedrà i colori diversi che indicano le diverse stirpi intrecciarsi gli uni cogli altri, macchiarsi gli uni gli altri; è peggio, se non si contenta di vederne una sola di queste carte, ma ne vede più. Allora la sua confusione diventa estrema, dappoichè gli apparrà, non solo che quelle stirpi si accavallano le une sulle altre...

CRISPI. Non dappertutto.

BONGHI. Lo so, e gli dirò dove... non solo, dico, si accavallano le une sulle altre, ma non si è neanche in troppi casi d'accordo circa il campo che ciascuna occupi. Se voi guardate due carte etnografiche della Turchia d'Europa, l'una fatta nell'interesse delle stirpi slave, come dicono, sia quella del Kiepert, l'altra fatta nell'interesse dei greci, come me ne è venuta una da Atene, voi vedrete i colori variare di intensità e di spazio, turbarsi ai vostri occhi, quali estendersi, e quali raggrinzirsi. E perchè? perchè la statistica stessa di quelle popolazioni non è fatta ancora con diligenza. S'aggiunga che con questa mescolanza di razze si accoppia che quasi ciascuna razza è divisa religiosamente in sè stessa, e dalle altre. Ora questi dissensi religiosi, in popoli non ancora del tutto civili, non hanno il valore che avrebbero presso di noi, ma sono forze vive, tenaci e talora feroci. E peggio, perchè sotto l'impero ottomano quelle potestà ecclesiastiche che dirigono le diverse chiese avevano in gran parte grado di potestà civili.

CRISPI. E l'hanno ancora.

BONGHI. E l'hanno ancora perchè la riforma non è ancora fatta ed è tuttora lontana.

CRISPI. Ma la libertà le può levare.

BONGHI. Lo spero, lo credo, ma pensate quanto debba esser lungo il tempo che occorre...

CRISPI. È naturale.

PRESIDENTE. Faranno fuori della Camera queste conversazioni. (*ilarità*)

Continui l'onorevole Bonghi il suo discorso.

BONGHI. Appunto... occorre molto tempo alla libertà perchè operi cotesto effetto.

E pensate qualche altra cosa ancora; pensate che queste stirpi, che voi trovate sparse per la penisola dei Balcani, non istanno solo in essa, ma hanno tutte quante un piede anche fuori di quella; di maniera che, senza dubbio, le potenze straniere, le potenze oltre i confini dell'impero ottomano, che sono in parte abitate da stirpi affini, hanno una necessità, una utilità prevalente, una necessità morale, persino, di sapere, di vedere che cosa le popolazioni, le quali abitano le regioni della Turchia, vogliono fare di sè, che cosa si voglia fare di essa.

Gli slavi non sono solo al di qua della frontiera ottomana; sono in molto maggior numero nell'impero d'Austria; di Rumeni ve n'ha nell'impero d'Austria altresì; di Greci nel regno di Grecia; i Bulgari forse, e gli Albanesi sono i soli che non hanno popolazioni affini a sè fuori dei territori che occupano nella Turchia d'Europa.

Ma i Bulgari che sono sul punto di costituire un principato vassallo, in una parte del territorio occupato da loro, rimanendone un'altra parte soggetta al Governo ottomano, finni di stirpe, slavi di lingua, greci, per la maggior parte, di religione, sono appunto il popolo che ha bisogno di maggiore e di più lenta preparazione per acquistare capacità di Stato.

Dei Greci si può dire altrimenti. Quantunque l'attitudine politica non sia quella per cui hanno brillato di più, anche nei tempi più gloriosi della loro storia, pure, essi hanno qualità intellettuali e morali di primissimo ordine; e soprattutto la stirpe loro occupa in Tessaglia e Macedonia spazi liberi da ogni altra stirpe, e contermini col regno, che hanno già cinquant'anni fa costituito più gloriosamente, di quello che poi abbiano saputo governarlo. Ma non è senza ragione l'affermarsi da loro, che ove in questo regno fossero state unite davvero, tutte le stirpi che v'hanno diritto, la politica di esso, sciolta da ogni aspirazione ed ambizione nazionale, avrebbe potuto mirare a più diritto segno; e che ciò che oggi occorre, è soprattutto il dargli quei confini più larghi nei quali gli sia lecito vivere e respirare.

La conclusione di queste considerazioni, è che il principio di nazionalità, se deve servirci di lume e di guida nella riorganizzazione della penisola orientale, non è però una base sulla quale possiamo fondare soltanto la nostra politica. È una base labile, sdruciolevole tuttora molto, e quando la volete accettare sola dovrete far conto altresì che per lunghissimo tempo queste nazioni di nuovo costituite resterebbero strumento di potere, resterebbero stru-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

mento d'influenza nelle mani delle potenze estere, delle potenze poste al di fuori dell'impero ottomano, fuori dei confini, che darestes a ciascuno degli staterelli in cui disciogliereste questo.

Perciò le potenze estere che fanno politica seria, e fondata sulla base delle forze e degl'interessi, non si contentano di questa parola di nazionalità che fiorisce sola sulle bocche nostre; esse si chiedono come devono garantire i propri interessi loro.

Perciò la Russia ha voluto, non solo che gli si restituisse la Bessarabia rumena, ma altresì una strada militare attraverso la Rumenia per entrare, quando gli occorre, in quella parte di Bulgaria, che è riuscita a costituire in principato vassallo della Sublime Porta; perciò, l'Austria ha voluto discendere nella Bosnia e nell'Erzegovina. Che ha fatto l'Austria discendendo nella Bosnia e nell'Erzegovina? Essa ha mantenuto la sua posizione militare sul fianco della Russia, e poichè l'influenza ha varcato stabilmente il Danubio colla creazione del principato vassallo della Rumelia settentrionale, essa ha varcato la Sava. E che cosa farà più in là occupando il distretto di Novi-Bazar? Comincerà a mettersi alle spalle del Montenegro, e dell'Albania ed a staccare questa dal rimanente dell'impero ottomano ed a tenerla nelle sue mani.

Che cosa farà ancora più in là, quando il trattato di Berlino, che non è che una sosta, come ha detto l'onorevole Crispi, comincerà ad avere gli ulteriori suoi sviluppi?

Essa giugnerà in un modo o nell'altro, con più o meno apparenza di padrona, all'Egeo, a Salonico. Intanto, dirimpetto alla costa nostra adriatica ha occupato Spizza che domina Antivari, e questo porto è diventato anche esso, sostanzialmente, suo.

Non bestemmiamo contro l'Austria, nè ci contendiamo di alzare, a difesa dell'avvenire nostro, che potesse parere offeso da essa, il cantico della nazionalità, che può per ora essere ascoltato assai poco. Qui si muovono solidi e veri interessi di Governi potenti, veri interessi perchè consistono nel mantenere la sicurezza degli Stati e nell'aprire ai popoli loro commerci e mercati; e sono interessi grandi in mano di Governi forti, capaci di tutelarli.

Mentre l'Austria ha esteso la sua costa adriatica, e si prepara d'estendere la sua influenza industriale e commerciale ad un porto dell'Egeo, donde batterà nel commercio coll'Oriente tutti i nostri, voi avete visto l'Inghilterra prendere una nuova situazione nel Mediterraneo, in questo mare che è per così gran parte italiano, una situazione più forte di quella che prima non vi aveva, ed assunto di giunta il protettorato dell'Asia Minore; voi avete sentito altresì il rumore che si è fatto nei giorni scorsi,

che il Governo francese tentasse d'estendere il predominio suo da Algeri a Tunisi; l'Egitto è già nelle mani dell'Inghilterra e della Francia.

Adunque, la conclusione della crisi orientale ha fatto nascere questo sviluppo di fatti. L'Austria ha esteso la sua spiaggia adriatica ed ha aggiunto spessore e forza alla costa dalmatica, che possedeva già prima, e s'avvia a raggiungere l'Egeo, mentre lungo le spiagge meridionali ed orientali del Mediterraneo prendono posto, crescono di potenza nazioni estranee e vi si assicurano. E noi intanto dalle spiagge nostre abbiamo visto succedere tutto ciò, e prevediamo peggio, neghittosi, silenziosi, noncuranti.

Nè si dica che non ce ne verrà danno; perchè le potenze che si vanno surrogando agli Ottomani, sono civili, hanno leggi commerciali liberalissime, e degli scambi accresciuti ci vantaggeremo noi stessi. Ah! no: non c'illudiamo.

Una nazione non è diventata grande, per vedersi, coll'ingrossarsi degli altri intorno ad essa, ridiventare più piccola di prima. Non c'illudiamo; se si dovesse continuare a vedere i fatti svilupparsi nel verso che già accennano, senza nessuna nostra partecipazione, il paese cadrebbe in un grande accasciamento di spirito, che vuol dire gli si spezzerebbe la più gran molla di prosperità avvenire che vi sia.

No, non c'illudiamo! Le leggi commerciali possono essere liberali ora; ma niente prova che lo saranno sempre. Spira un fiato di gelosia e di ostilità industriale tra i popoli che abbiamo potuto contenere ora, ma che non so se potremo contenere sempre, imperocchè sono purtroppo le classi operaie di ciascun paese quelle che vi soffiano, ansiose di assicurare immediatamente a se stesse lavoro e mercati.

Voi lo vedete, adunque, o signori, la situazione estera in Italia è diventata men buona che non era prima; vi sono nati, sviluppati germi che sino al 1876 eran rimasti nascosi; essa ha oggi qualcosa non di minaccioso, ma di tormentoso, di disagiabile, di disagiato, che non aveva prima.

E la diplomazia italiana in che condizioni si trova e qual via deve tenere? Io ho sentito l'onorevole Crispi accusare acremente la diplomazia della Destra. A me è doluto di sentire quelle parole dell'onorevole Crispi, perchè io lo riconosco per un ingegno abbastanza largo, e per uno spirito abbastanza alto, da non avere bisogno di aggradiarsi gli applausi dei suoi più vicini, lusingando piccole passioni di parte. Egli avrebbe potuto elevarsi più su, e giudicare tutto quanto l'andamento della po-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

litica italiana ad un punto di vista più sereno e più vero.

Io son sicuro, o signori, che da qui a molti anni si eleverà una voce da quella parte della Camera, si leverà un deputato di Sinistra a dire, come l'onorevole Maurigi credo abbia detto del conte Di Cavour, che questi non apparteneva a nessun partito.

Così si dirà, io credo, di tutti quanti i ministri che hanno condotto la diplomazia italiana sino al 1876 dopo di lui. Parrà così buona l'opera loro che persino quelli che li avranno combattuti il più aspramente, verranno a dire che quegli uomini hanno così felicemente condotto gli affari del paese, che non si può più tollerare di sentirli ascrivere ad un partito, soprattutto ad un partito contrario al loro. Vorrà la Sinistra attribuirseli, come oggi si attribuisce quel conte Di Cavour, il quale mi diceva un giorno che io gli presentava la vita che avevo scritta di lui: « Ah! Bonghi, sarai chiamato un *cavouriano sfegatato*, e questo ti porterà sventura. » (*ilarità*) Non indovinava che saremmo diventati *cavouriani sfegatati* tutti; e sarebbe riuscito difficile, anzi impossibile, di scoprire chi mai gli avesse resa così aspra, anzi dolorosa la via.

Qual è stata adunque questa politica della Destra? Si dice in poche parole. La politica della Destra, dal giorno che il partito nostro è stato creato dal conte Di Cavour sino al 1866, è stata una politica attenta a mantenere il paese ordinato e forte, ad accrescerne la riputazione al difuori, sicchè diventasse desiderabile la sua alleanza, ed a scegliere via via tra le alleanze possibili quella della potenza forestiera che era in grado di fargli fare ciascuna volta il passo che gli bisognava di fare.

Sì, la Francia ci ha aiutati. E io domando, per quanti altri anni i desiderii dei patrioti italiani sarebbero rimasti senza soddisfazione, i martirii loro senza vendetta, se l'esercito francese non fosse venuto in Italia, se la diplomazia del conte Di Cavour non avesse indotto l'imperatore Napoleone, non solo a venire qui, ma ciò che fu assai più difficile e nuovo, a tornarsene via. (*ilarità*)

Sì, l'aiuto della Francia, diciamolo altamente, perchè il confessare il vero ci onora, e il tentare di negarlo non sarebbe che un tentativo impotente di parere disciolti da ogni obbligo di gratitudine, l'aiuto della Francia ha solo potuto dare corpo e realtà all'ardente desiderio degli animi nostri.

E si continua tuttora a dire che noi perciò siamo rimasti indegnamente ai piedi dell'imperatore francese dal 1859 al 1870!

Ah! se la storia si volesse far bene, si confesserebbe che sono state assai più le volte che l'im-

peratore Napoleone ha ceduto ai desiderii dei ministri italiani, che non quelle che i ministri italiani hanno ceduto ai desiderii dell'imperatore Napoleone. (Bravo! Bene! *a destra*)

Nel 1866, signori, si vide, che, se era morto purtroppo il conte di Cavour, il suo spirito era rimasto vivo nei seguaci suoi.

Certo, furono più meticolose le trattative colla Prussia di quelle (del resto ignorate nei loro particolari) che il conte di Cavour condusse colla Francia.

Ma chi ricorda la condizione interna del paese nell'ora di quelle trattative, chi ne ricorda i dubbi, le difficoltà nel momento in cui furono fatte, chi considera la diligenza accorta colla quale il generale La Marmora mantenne tutta quanta la dignità della iniziativa italiana, e non cedette nè alle voglie, soverchie talora, di un uomo di grandissima autorità e di così grande altezza che non ha bisogno di nessuna delle nostre adulazioni, nè alle seduzioni dei nemici di lui, chi pensa il successo, col quale infine, tutto quel negoziato fu condotto e il risultato a cui venne, non potrà se non rincrescergli una sola cosa, ed è, che il generale La Marmora non abbia trovato poi contro gli amareggiamenti, dei quali fu abbeverato più tardi, contro le accuse non vere delle quali fu fatto mira, una più vivace, una più sicura difesa, nè nel paese nè in questa Camera.

Nel periodo che seguì dal 1866 al 1870, la politica della Destra mantenne amichevoli le relazioni così colla Francia come colla Prussia, nonchè colle altre potenze, e le rese tali coll'Austria, sino al giorno innanzi nemica. Noi non dovevamo punto parere desiderosi di accrescere i semi di ostilità tra la Francia e la Prussia che già apparivano. Non dovevamo per nessun rispetto parere d'incoraggiare nè le prepotenze, nè le provocazioni da qualunque parte venissero.

A noi quella guerra non giovava, qualunque i suoi effetti dovessero essere; noi avevamo obblighi di gratitudine verso l'una e l'altra potenza; noi dovevamo mantenerci affatto imparziali rispetto a quella triste lotta che si vedeva prorompere. Questo fu il fine, questa fu la condotta che noi tenemmo in quel periodo di quattro anni, periodo immensamente difficile. E questa condotta mise il paese in grado di acquistare Roma nel 1870 per iniziativa propria, e senza offesa non solo dell'impero francese che cadeva, ma del popolo francese, che, per fortuna, sopravviveva.

Seguì un nuovo periodo dal 1870 al 1876; quale doveva essere durante quello, la politica della Destra, e quale fu? In che condizioni aveva posto l'Italia rispetto alle potenze forestiere l'acquisto di Roma? Le potenze forestiere non avevano nè ap-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

provata, nè disapprovata l'occupazione di Roma; nè avevano lasciata tutta quanta al Governo italiano la responsabilità. Ebbene, il Governo italiano doveva provare che di questa responsabilità esso era capace, e doveva colla sua condotta eminentemente prudente, conservativa ingenerare in una gran parte dell'opinione pubblica d'Europa, la persuasione che nessuno degli interessi spirituali di questa gran parte d'Europa era danneggiato, e che nessuna delle pretese del potere temporale che era stato distrutto, avrebbe mai potuto trovare aiuto in nessuno degli Stati d'Europa.

E questo fu appunto l'effetto a cui la condotta della Destra riuscì in quegli anni. L'effetto fu suggellato prima dal viaggio del compianto Vittorio Emanuele a Berlino ed a Vienna, e poi dal viaggio degli imperatori di Germania e di Austria in Italia. Noi non avevamo bisogno che nessuna conferma venisse al nostro diritto, ma avevamo bisogno che questo diritto apparisse suggellato dal consenso generale degli Stati più potenti agli occhi di tutti quanti i nostri avversari, di tutte le opinioni contrarie a noi in Europa. Le relazioni eccellenti che noi riuscimmo a mantenere cogli Stati prevalenti, impressero quel suggello chiaro e manifesto.

Le liete accoglienze avute dal Re nostro a Berlino ed a Vienna, dall'imperatore di Germania a Milano e dall'imperatore d'Austria in quella Venezia già sua, quelle accoglienze chiarirono a tutta quanta Europa, a tutti i fautori del potere temporale, a Pio Nono stesso, a tutti i clericali più acciecati dalla passione, che qui si era fondato qualche cosa di stabile, di sicuro, di non facilmente perituro.

Io lo so, o signori; la diversità tra la politica ecclesiastica interna dell'Italia e quella che il Governo germanico preferì, potè lasciar credere ai ministri dirigenti la politica tedesca che qui un altro partito sarebbe stato più favorevole a seguirli, sarebbe stato più capace di esercitare un'influenza prevalente e prepotente sulla Chiesa romana, e qui mi scusino anche gli uomini eminenti che dirigono la Germania, essi stessi non vedevano molto chiaramente di che natura e in che modo questa influenza potesse estrinsecarsi, una influenza quale sarebbe occorsa per condurre la Chiesa a piegarsi alle voglie loro.

Questa falsa opinione che ci fosse un partito in Italia capace di accettare e seguire nella questione ecclesiastica una politica diversa di quella della Destra, la Sinistra si è affrettata a distruggerla, appena è giunta al Governo; ed io ne la lodo.

Ed oggi io dubito che sia rimasta nella mente di quei ministri nessuna prevenzione a favore della sinistra; io credo anzi che di quella che hanno forse sentito un giorno, sono molto pentiti.

Del rimanente le relazioni tra la Germania e l'Italia erano rimaste eccellenti e fidissime, sinchè la Destra era rimasta al Governo. Sono di ciò un attestato appunto quei due dispacci del principe di Bismarck, che l'onorevole Crispi ha citato. Chi non immaginerebbe, a sentirgli citare da lui, che essi datano dal 1876 o 1877? Da qualcuno di questi tre ultimi anni nei quali la Sinistra è stata al Governo? Invece, hanno data del 1874. Erano, dunque, anche allora sicurissime, buonissime le relazioni colla Germania, e resterebbe a provare invece che oggi siano tuttora tali. Del rimanente non potevano essere altrimenti, nè quei due dispacci dicono nulla che non si sarebbe potuto sottintendere.

Era difatti nell'interesse evidente della Germania di non lasciare che la Francia, se mai ne avesse avuto il concetto, il che non credo, attaccasse l'Italia, poichè l'Italia vinta, poniamo il caso doloroso, dalla Francia, sarebbe stata un aumento di forza per la Francia contro di quella.

Ed ora torniamo, con una breve girata, al punto di dove ho digredito. Io mi chiedevo, dopo avervi definita la situazione estera attuale dell'Italia, mi chiedevo quale diplomazia le abbisognerebbe per dirigersi in questa condizione; dalle censure fatte dall'onorevole Crispi alla diplomazia della Destra sono stato tratto a dire quale sia stata questa diplomazia nel lungo corso d'anni che ha prevalso. E dalla storia sincera che n'ho fatta, se ne può indurre già che questo partito, il quale aveva condotto così meravigliosamente bene il paese a così vittoriosa meta, dal 1859 sino al 1875, avrebbe pur saputo trovare la politica giusta nella crisi dell'Oriente.

Questo partito aveva condotto così meravigliosamente bene la politica estera dell'Italia, che la politica estera era riuscita da se sola persino a sanare le magagne dell'interna, a nascondere i difetti della nostra organizzazione militare, a riparare gli effetti delle nostre sventure, a voltare in vittorie le nostre sconfitte. Ebbene, questa politica estera che era stata capace di tanti miracoli, niente prova che non sarebbe stata capace di trovare la via giusta da seguire nella crisi orientale. La Destra lasciò questa crisi al punto in cui la nota d'Andrassy era stata accettata da tutte quante le potenze e comunicata all'Impero ottomano. Sino allora l'accordo delle potenze si era mantenuto intiero e la base della diplomazia italiana non poteva essere stata se non quella stessa che era la base di tutta quanta la diplomazia estera in allora, cioè l'integrità dell'Impero ottomano e il miglioramento della condizione delle popolazioni che esso contiene ed abbraccia. E questa politica fu quella spiegata e difesa nella nota

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

più lunga e più ragionata che sia stata scritta e pubblicata nel *Libro Verde*, nella nota del 22 gennaio del 1876 dell'onorevole Visconti-Venosta.

Quando cominciò ad essere possibile che una politica propriamente distinta, nostra si cominciasse a delineare? Quando il *memorandum* di Berlino non fu più accettato da tutte le potenze, e si accentuò il primo dissenso tra di esse.

Ebbene, io vi sfido, o signori, e da destra e da sinistra, ad indovinare quale sia stata la politica propria, distinta, italiana dalla presentazione del *memorandum* nei principii del 1876, fino alla conclusione del trattato di Berlino, nella metà del 1878.

Io ve l'ho delineata a principio di queste mie brevi parole confusa, torbida, incerta durante il primo Ministero Depretis, eccessivamente riservata e taciturna durante il secondo Ministero Depretis, piena di astensione e di verecondia durante il Ministero Cairoli; ma un concetto, un pensiero, ma una previsione nella situazione estera che si andava dalla crisi orientale creando all'Italia, o non ce ne è stato nessuno, o è stato quello che in questa discussione si è tenuto così gelosamente nascosto, il pensiero cioè appunto che abbiamo visto, tanto clamorosamente conteso e combattuto nella stampa tra i difensori del secondo Ministero Depretis e quelli del primo Ministero Cairoli, quanto diligentemente, scrupolosamente taciuto in questa Camera.

Quel pensiero io non l'approverei, io lo censurerei; ma sarebbe stato almeno un pensiero; e appunto cotesto pensiero che alcuni uomini politici si sono ascritto ed altri hanno loro negato, qui non ci si è detto, non ci si è voluto dire se sia esistito.

Ma se non vi è stato questo, non vi è stato dunque nulla? Nulla? Questa è la parola che descrive tutta la politica italiana?

E il risultato è questo: la situazione esterna dell'Italia si è peggiorata, e non richiede più solo, come nel periodo dal 1859 al 1866 un'audacia prudente, a mèta chiara e riconosciuta; non richiede più, come nel periodo dal 1866 al 1875, una prudenza abile; ma richiede oramai una nuova vivacità di concetto e di iniziativa, tra scogli assai più difficili a scorgere, e con una rotta men rischiosa, ma più malagevole.

Noi non siamo necessariamente in contrasto con tutti quanti questi interessi che si vanno sviluppando ed ingrossando attorno a noi, ma dallo svilupparsi ed ingrossarsi di quelli, noi non dobbiamo essere costretti a diminuire noi stessi.

Ebbene la politica italiana deve guardare la via che lo convenga tenere e certamente seguire per promuovere ed assicurare gli interessi italiani. La questione non è ferma: il trattato di Berlino dev'es-

sere scrupolosamente eseguito, ma non è l'ultimo; v'ha interessi che collimano cogli italiani, v'ha interessi che discordano; è necessario prima o dopo, al momento opportuno scegliere. Deve essere una diplomazia cui occorran le stesse qualità di mente che hanno richiesto i tre periodi anteriori, ma che vuole propri accorgimenti e una molto speciale, una molto sperimentata attitudine. Quest'attitudine niente prova che mancasse a quelli che avevano così felicemente condotta la diplomazia italiana fino al 1876; ma niente prova che l'abbiano quelli che l'hanno condotta da allora fino ad oggi.

Ma c'è peggio di questo, signori, e qui vi prego badarci tutti perchè ci tocca tutti; c'è peggio, signori, che l'abilità maggiore o minore degli uomini...

MAZZARELLA. Ci vuole destrezza.

BONGHI... bene, che la maggiore o minore destrezza degli uomini... (*Altra interruzione del deputato Mazzarella*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

BONGHI. Anche l'abilità, vede l'onorevole Mazzarella, prende nome dalla *Destra*... C'è a riguardare se le condizioni di questa Camera, se le condizioni del Governo com'è, non levino per sè ogni autorità agli uomini, anche se avessero abilità maggiore di quella che hanno.

Io non pensavo senza dolore all'onorevole Corti, quando egli si trovava a Berlino. Egli, uomo certo di ingegno, si trovava però di fronte a chi? Ad uno dei più illustri scrittori del mondo, ad uno dei più rinomati oratori, al capo parlamentare di maggior abilità nel più potente dei Parlamenti, della nazione libera la più potente, al presidente d'un Ministero sostenuto da una maggioranza grande e saldissima, e che nella quistione estera aveva tutto il paese dietro di sè, al Disraeli in somma; e poi al principe di Bismarck, nome al quale è inutile aggiungere qualunque parola; al principe Gortchakoff, che è invecchiato nella direzione della politica russa; al conte Andrassy che aveva mantenuto una influenza prevalente in tutte le fasi precedenti della quistione orientale, e prova da molti anni alla direzione della più difficile macchina di Governo, che esista, una abilità consumata. Ed egli il Corti, egli venuto ieri l'altro al potere, all'improvviso, senza appoggio nella Camera, poco noto al paese; che, anche, mentre era al Congresso di Berlino, si sentiva continuamente messo in dubbio, se avesse o no l'assenso dei suoi colleghi; ed una parte del paese che molti, a torto o a ragione, credevano avesse aderenze con alcuno dei suoi colleghi, gli finiva di recidere per quanto sapesse e potesse, quella poca autorità che gli rimaneva.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

Egli era a Berlino, mentre nelle difficili relazioni nostre, in quel momento, coll'Austria, una turba abbatteva schiamazzando lo stemma di questa in Venezia; egli era a Berlino quando i comitati dell'Italia irredenta predicavano, che bisognava correre alle Alpi Giulie, a conquistare colle armi il rimanente del territorio italiano. E che forza volete che resti ad un Governo in questa condizione di cose? E che forza volete che abbia oggi il Governo quando il quarto o quinto Ministero di uno stesso partito, passati tutti in meno di tre anni, è già esso stesso poco o punto sicuri del domani? Che volete che le sue parole vogliano dire davanti alle potenze straniere, se noi non sappiamo, se nessuno sa che cosa vogliano dire, che peso abbiano in questa Camera? (*Risa a destra*)

Ora, o signori, badiamoci tutti, se noi non diamo al Governo parlamentare, se noi non diamo ai Ministeri in questa Camera una base più sicura e più solida; se da una parte e dall'altra della Camera, a favore di questi Ministeri o contro di loro non si propugnano idee chiare, schiette, precise; se non appare che davvero dietro a questi Ministeri una grande onda di paese, anzi in questioni estere, vi stia tutto il paese, o signori, è inutile discorrere della nostra diplomazia, è inutile discorrere della maggiore o minore abilità degli uomini; c'è qualche cosa di peggio, c'è qualche cosa che leva radice alla diplomazia, leva autorità agli uomini e ci riduce tutti ad una impotenza assoluta! (Bravo! Bene! *a destra* — *Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*)

PRESIDENTE. L'onorevole Avezzana ha facoltà di parlare.

AVEZZANA. Io non ho che a fare una semplice dichiarazione affinché non passi inosservata la lode che l'onorevole Maurigi attribuiva all'Austria per avere col ferro e col fuoco occupato il territorio delle generose popolazioni della Bosnia e dell'Erzegovina, che furono le prime a levare il vessillo della indipendenza e della nazionalità nel bacino del Danubio.

Dico di più: io credo che il nostro Ministero non possa, come nol potrebbe nessun partito, associarsi al giudizio che abbia quel Governo fatta opera civile che, senza essere chiamato nè per vincoli di religione nè di razza, si impose con la guerra alla volontà di un popolo risorto a libertà! (Bravo! *a sinistra*)

CAIROLI. L'onorevole Petruccelli, nello svolgere l'interrogazione che ha diretto a me quando era ministro, e che fu in seguito a mia proposta rinviata alla discussione di questo bilancio, disse che avrebbe voluto chiedermi quali istruzioni abbiamo date ai nostri

plenipotenziari, e presentare altre domande, che infatti formulò nel modo più benevolo. Soggiunse però che io potrei negargli una risposta dichiarando che è cessata la mia responsabilità. Non lo credo. Essa non si prescrive su questi scanni; è poi per il deputato un obbligo d'onore, la risposta che sarebbe stata un debito d'ufficio per il ministro. Perciò mi sentii personalmente impegnato in questa discussione; ed in qualunque modo si fosse sollevata, spettava a me dare i richiesti schiarimenti sull'indirizzo della nostra politica estera, a nome anche dei miei colleghi. Poichè io non ammetto una graduatoria di solidarietà governativa. Epperò, quando ho parlato ai miei elettori, toccai pure questo delicato argomento con quella schiettezza, che è una necessità di coscienza per me, e che forse è anche la migliore diplomazia, perchè oggi non è più l'arte tenebrosa che prepara gli oracoli ed ordisce le fila nel silenzio e nel mistero. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*)

Limitero la risposta a quei punti nei quali è impegnata la responsabilità del precedente Ministero, specialmente alla partecipazione nostra al trattato di Berlino, che fu il tema dei diversi oratori, e fu anzi da alcuni abilmente difeso.

Si disse che è incompleta la raccolta dei documenti diplomatici. Io non lo credo. La compilazione del *Libro Verde*, riguardando fatti che si sono compiuti sotto il Ministero precedente, fu concordata, come era dovere nostro, coll'onorevole Depretis che l'aveva presieduto, ed aveva assunto poi anche il portafogli degli esteri. Ma io credo che un esame calmo, spassionato di quella collezione che presentai nel maggio, mette in sufficiente rilievo la situazione politica generale, e quella particolare dell'Italia.

Noi abbiamo ereditata un'inesorabile situazione di cose, determinata, (lo dichiaro francamente) non da alcun errore del precedente Ministero, ma dallo svolgimento di ineluttabili circostanze.

Fu anzi lodevole prudenza la sua di non avere impegnata l'Italia nei vincoli di alleanze, che ne avrebbero menomata la libertà d'azione per l'avvenire senza frutto corrispondente. Però una posizione impregiudicata toglie la speranza di qualunque appoggio per fini ed interessi particolari. È quindi evidente che il contegno nostro doveva essere identico a quello della Germania e della Francia, le quali si mostravano aliene dal conseguire vantaggi propri, ed unicamente sollecite di cooperare alla causa della pace. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*)

L'onorevole Crispi ha nel suo eloquente discorso confutato le accuse dirette dall'onorevole Visconti-Venosta al Ministero che ha preceduto il nostro.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

Debbo io rispondere a quelle inflitte al Ministero che mi onoro di avere presieduto.

Il deputato Visconti-Venosta disse: « potersi affermare che da questi tre anni di complicazioni europee l'Italia uscì con una situazione di politica estera meno buona di quella che aveva prima. » In altri punti del suo discorso ripete la lode, che non voglio turbare rispettando i sentimenti della paternità, che gli hanno ispirato un giudizio così benevolo sull'opera propria; ma è naturale che la lode, forse eccessiva alla Destra e congiunta ad eccessivo biasimo contro di noi, abbia provocato vigorose obiezioni; per esempio quelle che l'onorevole Bonghi crede aver confutate, contro la vantata fermezza della politica che ebbe per molti anni mecenate, non credo molto arrendevole, come asserisce l'onorevole Bonghi, un Governo che nacque dalla violenza e scomparve nella sconfitta.

L'onorevole Bonghi disse anzi, che non solo fu una politica ferma, ma attenta, perspicace e previdente. Contro queste magnifiche lodi sorgerebbero facilmente altre obiezioni. Si potrebbe, per esempio, osservare, che non è stata una prova di previdenza il disarmo compiuto nel 1866 alla vigilia della guerra; e potremmo dire che non fu prova di perspicacia il consolante annunzio della pace europea nel 1870 quando era imminente lo scoppio del più sanguinoso conflitto; nè manifestazione di profonda sapienza la riconfermata rinuncia a Roma un mese prima della catastrofe di Sedan. (*Bene! Bravo! — Applausi a sinistra*)

Ma l'opera vostra e la nostra, stanno oramai davanti all'impassibile tribunale supremo che raramente sbaglia: sono nel dominio della storia.

Però io comprendo come dobbiate essere ingiusti censori dell'opera nostra quando non siete troppo modesti apologisti della vostra. (*Benissimo! — Ilarità a sinistra*)

L'onorevole Visconti-Venosta, per naturale schiettezza del suo carattere, confessò che i risultati del Congresso sarebbero stati in ogni modo immutabili; ma, d'accordo coll'onorevole Bonghi, che ha ripetuto le stesse censure, ha criticata severamente la politica estera nostra, chiamandola insufficiente, quasi per ritrosia di eccessiva prudenza, di verecondia, ha detto l'onorevole Bonghi (lode che in questo caso non posso accettare). (*Ilarità*) Aggiunse che per proposito di completa astensione fu inerte; e, per mantenersi libera, avversa a qualunque scambio di idee. Tuttociò disse l'onorevole Visconti-Venosta, ed ha ripetuto l'onorevole Bonghi.

Grave rimprovero, e grave colpa se fosse vera: ma mi è facile la difesa, che io completerò rispondendo anche ad altri commenti che si sono fatti su

alcune parole pronunciate dall'onorevole presidente del Consiglio nell'altro ramo del Parlamento. Così risponderò pure alle osservazioni fatte dall'onorevole Bonghi su alcune note del *Libro Verde*.

L'onorevole presidente del Consiglio disse che ai primi di marzo erano giunte dall'Austria e dall'Inghilterra comunicazioni, alle quali egli avrebbe dato seguito se non fosse sopravvenuta la crisi, che però si è risolta alla fine del mese. Queste comunicazioni stanno nel *Libro Verde*.

È vero: il Governo austro-ungarico propose uno scambio d'idee circa i più importanti tra i punti da discutersi nel congresso. Ma dallo stesso dispaccio diretto dall'onorevole presidente del Consiglio Depretis al nostro ambasciatore a Vienna il 7 marzo 1878 (pag. 345 del *Libro Verde*, Doc. CDIV), apparisce che egli poneva per condizione di tale scambio, che l'iniziativa fosse presa dal Gabinetto di Vienna, il quale non ha replicato. Però dichiaro che non abbiamo mai respinto ulteriori scambi d'idee. Ed è vero altresì, che una nota del 16 marzo 1878, dell'ambasciatore nostro a Londra (Doc. numero CDXXIII, pag. 353 del *Libro Verde*), annuncia che il conte di Derby diede incarico al signor Paget di fare delle aperture al Governo italiano.

Ma come si scorge dal documento stesso, e meglio ancora dal successivo (pag. 365), tali aperture, non si riferivano all'equilibrio politico del Mediterraneo, ma al regime del mar Nero e degli Stretti.

L'onorevole conte Corti accettò tali aperture; (come appare dalla stessa nota) solo dichiarò che non poteva prendere accordi che dovessero condurre il Governo italiano ad una azione.

Tutti sanno che questa riserva era perfettamente conforme al sentimento unanime del paese e ai voti del Parlamento.

Come vede l'onorevole Visconti non è giusta l'accusa ripetuta poi dall'onorevole Bonghi nel discorso in forma diversa del suo.

Il conte Corti non respingeva, bensì accettava con lieto animo l'offerta scambio d'idee, ma entro i confini dell'inesorabile dovere che ci era imposto dalla pubblica opinione. L'onorevole Visconti che ci rimproverò pure di non averla rischiarata, dimentica che l'abbiamo seguita nell'ubbidire al paese. Poichè sono i suoi voti che *rischiavano* la via quando abbiamo assunto il Governo, nel momento cioè in cui le Potenze erano in massima già d'accordo per un congresso.

Mentre l'Austria e l'Inghilterra preparavano contro il predominio della Russia, assicurato dal trattato di Santo Stefano, un intervento armato, in Italia la pubblica opinione, che aveva durante la guerra imposto una politica di completa neutralità,

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

si pronunciava energicamente in quei giorni, con tutte le più solenni manifestazioni, in favore della pace.

Interprete della volontà della nazione era il Parlamento, specialmente colle interpellanze, che indicavano al Governo il cammino e lo scopo. Anzi ricordo che quando si diffuse l'erronea notizia di una mediazione proposta dalla Germania e del concorso accettato da noi, fu presentata un'interpellanza, che minacciava una condanna di biasimo al Governo; ma, constatata l'insussistenza della colpa, finì come un avvertimento. Vi fu mai tanto accordo di idee fra i partiti come nelle discussioni parlamentari sulla questione d'Oriente e nelle sue diverse fasi, e mai al Governo fu così palese la volontà della nazione, che non gli avrebbe permessa una deviazione temeraria dall'intimato programma di pace e di neutralità. (Benissimo! *a sinistra*) Mancava l'unisono negli apprezzamenti e nei presagi sull'esito della formidabile contesa, e sugli intendimenti delle potenze che vi erano implicate; ma l'analogia delle raccomandazioni sugli obblighi del Governo, rivelavano un identico concetto: ciò risulta dai discorsi di Destra e di Sinistra, e dalla più solenne e precisa espressione, perchè collettiva, degli indirizzi del Parlamento alla Corona.

Data questa condizione di cose, non era dubbio il nostro dovere, e non era da presumersi un'aspettativa di risultati, che nelle complicazioni di una guerra sono il frutto di un intervento diretto, non di un imposto programma di astensione.

L'onorevole Visconti Venosta, per impulso di animo equo, lodò l'opera dei nostri plenipotenziari, i quali furono gli esecutori intelligenti delle istruzioni nostre. Egli invece volle quasi disgiungere la politica estera dall'interna; anzi dichiarandole in contraddizione abbondò nella più ingiusta censura contro il Governo accusandolo di non aver saputo impedire, e di non aver voluto sconfessare le agitazioni perturbatrici della quiete, e la politica tribunizia della piazza.

Io deploro che egli abbia in questo modo toccato una corda che per l'aspra vibrazione del dolcè può risvegliare passioni assopite; deploro che con un giudizio retrospettivo, e certamente poco imparziale su fatti seppelliti nell'oblio li abbia evocati esagerandone l'importanza, e non comprendendo quale eco di commenti possano avere fuori d'Italia le sue parole. (*Sensazione*)

La carità di patria, da lui nobilmente invocata nella chiusa del suo discorso, dovrebbe ispirarci sempre più che la tattica di partito, specialmente quando si affrontano così delicati argomenti.

Se io volessi fare una rappresaglia di reminiscenze, potrei citare i numerosi comizi organizzati contro una potenza amica, e dall'onorevole Visconti-Venosta essendo ministro, definiti legali manifestazioni del sentimento pubblico che il Governo deve sempre rispettare. Ma nego le proporzioni che si vollero dare alle manifestazioni di una minoranza ostile specialmente al Governo, dirette quindi contro la sua politica, e fallite nel loro esordio. Esse non ebbero seguito per il buon senso del paese ma anche per il prudente contegno del Governo, il quale disapprovando queste isolate proteste, pronto a reprimere qualunque fazioso tentativo, ma rispettando la legge ebbe la soddisfazione di vedere non solo mai turbata, ma nemmeno minacciata la pubblica quiete, mentre colla violenza degli arbitrii avrebbe alimentata una fiamma che si è spenta sul nascere. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

Non avremmo permesso un attentato ai doveri internazionali da noi scrupolosamente adempiuti, sicchè i cordiali rapporti d'amicizia con tutte le potenze non furono turbati mai nè da imprevidenze nostre, nè da sospetti loro. Ricordo anzi con compiacenza le gentili manifestazioni che ebbi personalmente, e credo quindi di non meritare le accuse di chi evoca il fantasma di pericoli che non esistettero mai. (Bene! *a sinistra*)

L'onorevole Visconti-Venosta disse che i risultati del congresso di Berlino eccitarono il malcontento della pubblica opinione, o di una parte della pubblica opinione. Io non nego censure ispirate anche da generosi sentimenti, ma dalle fallaci apparenze di una questione considerata sotto di un solo aspetto, e con un esame necessariamente incompleto perchè affrettato. Confidando nell'opera provvida del tempo e nella rettitudine della pubblica opinione, non abbiamo temuto rimproveri pronunciati nell'eccitamento febbrile delle polemiche, che giunsero persino a citare contro l'opera dei nostri plenipotenziari il congresso di Parigi, con un confronto che non attesta serenità di giudizi, ma l'oblio dei fatti notorii della storia contemporanea. La disparità delle circostanze rivela l'abisso fra i due momenti, perchè l'Italia a Berlino rappresentava la politica prudente che si era attenuta ad una stretta neutralità, l'intervento del Piemonte invece nei negoziati succedeva a quello nella guerra, ed era naturale che l'ingente sacrificio di sangue e di danaro, provocasse la legittima pretesa di frutti corrispondenti. Ma tutti ricordano le aspre ed ingiuste censure che nella lunga aspettativa colpirono il conte di Cavour, e che non fu passeggera l'esplosione delle impazienze scatenate contro i ritardati effetti del congresso di Parigi.

In quello di Berlino i nostri plenipotenziari en-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

trarono necessariamente con un ufficio moderatore e conciliativo fra i diversi interessi in conflitto.

Non diverso era lo scopo della Germania e della Francia, le quali assumevano una ben ardua impresa, dovendo temperare le esigenze dei vincitori, e per i vinti le conseguenze della sconfitta.

Hanno esse adempiuto degnamente al compito loro?

Ricordandolo oggi non possiamo dimenticare fra quali difficoltà si è svolto e quanti ostacoli ha dovuto affrontare; ma nessuno credo possa ragionevolmente affermare che l'Italia si sia trovata nel congresso di Berlino, o ne sia uscita, in condizione diversa da quella delle potenze neutrali.

Nessuno può affermare che i nostri plenipotenziari abbiano trasgredito le ricevute istruzioni offendendo i principii fondamentali del nostro diritto pubblico.

Certamente quando si parla dei popoli della penisola balcanica non è facile precisare i concetti; si complica il tema in quel caos di lingue, di religioni e di razze diverse, nemiche, e possono errare le affermazioni dogmatiche che prendono norma dalle considerazioni teoriche senza tener conto dell'opera lunga, secolare, trasformatrice dei costumi nelle continuate vicende tempestose delle invasioni.

Ma le nazionalità che, sebbene incatenate, rimasero incolumi, come disse egregiamente l'onorevole Crispi, ed i diritti degli Stati, che aspiravano, con ragione, ad una libera esistenza, furono calorosamente sostenuti dai nostri plenipotenziari. Essi appoggiarono anche le istanze della Rumania contro la retrocessione della Bessarabia. Le aspirazioni della Grecia furono, insieme ai plenipotenziari francesi, propugnate dai nostri, che indicarono la linea del Salamvria e del Calamo come quella che d'accordo con la Turchia, e con la mediazione delle potenze, potrebbe risolvere l'antica querela sulla rettificazione delle frontiere.

Devoti a quel principio di uguaglianza politica e religiosa, che è la più bella conquista della civiltà moderna, presero parte (e credo debba essere un vanto per noi), presero parte precipua alla discussione ed alle deliberazioni, che assicurano il pareggiamento dei diritti civili, senza distinzione di culti.

I provvedimenti sanciti e deliberati per il commercio, circa la navigazione libera del Danubio, ed al transito degli stretti, ebbero efficaci sostenitori nei nostri plenipotenziari.

Non parlerò delle questioni minori. Ve n'ha una che, avendo eccitato una non lieve preoccupazione, mi determinò, fino da quando parlai ai miei elettori, a dare schiarimenti che rendessero più benevoli, o almeno più equi i giudizi. Alludo all'occupazio-

zione della Bosnia e della Erzegovina, della quale si è tanto parlato, anche in questa discussione, specialmente dall'onorevole Petruccelli.

La investigata situazione diplomatica rivelava chiaramente il pensiero concorde dei Gabinetti, circa l'eventuale occupazione della Bosnia e della Erzegovina. Quando venne all'ordine del giorno nel congresso, i voti furono conformi alle precedenti manifestazioni. Tutte le potenze si dichiararono favorevoli alla occupazione della Bosnia-Erzegovina, considerandola dal punto di vista di un interesse europeo, e riconoscendo le difficoltà che affrontava l'Austria nell'adempimento di tale mandato.

I plenipotenziari italiani, comprendendo che sarebbe stata vana l'opposizione, si limitarono a formulare domande che mettersero in maggior rilievo il carattere dell'occupazione, che lasciava intatta la questione di sovranità territoriale. In questo modo era pure definita l'occupazione nel discorso tenuto da S. E. lord Beaconsfield il 18 luglio alla Camera dei Lords. Egli, accennando al perpetuo conflitto di razza e di religione in quei paesi, ricordava che il congresso affidava all'Austria il peso dell'occupazione finchè fosse ristabilita la tranquillità. In ogni modo la forza delle circostanze indicava ai nostri plenipotenziari il dovere che hanno adempiuto.

Una diversa linea di condotta avrebbe potuto produrre l'isolamento o, peggio, le temerità di una politica che il Parlamento avrebbe sicuramente condannato, perchè nessun interesse nostro avrebbe scusato un contegno contrario alla pubblica opinione avida di pace.

Lo svolgimento dei fatti, rettificando le impressioni subitanee e dissipando i presagi erronei, ha meglio giustificata l'opera dei nostri plenipotenziari nel congresso di Berlino, del quale io non voglio farmi giudice come coloro che esagerano le difficoltà dell'esecuzione; nego però che una sola pesi sull'Italia. Essa anzi, contribuendo ad assicurare la pace reclamata dall'Europa, ne ha raccolto la stima ed il rispetto provando che ricostituita a nazione è, per tutte, un elemento di concordia. In ciò sta la nostra forza; la dignità del presente, la sicurezza dell'avvenire, perchè io credo che la nostra politica estera debba sempre ispirarsi al concetto di tener viva la fede del mondo civile, non solo nella nostra lealtà, ma anche nei nostri destini.

Non debbonsi quindi offendere principii che costituiscono la nostra ragione d'essere, nè coll'oblio della dimenticanza nè colle imprudenze. Sul principio di nazionalità, che non possiamo dimenticare per gli altri paesi, senza offender noi stessi, e che fu vivamente raccomandato anche in questa discussione, v'è consenso unanime.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

Non ricordo anzi, nemmeno risalendo al passato, un atto della nostra politica che possa dirsi contrario al naturale sviluppo di quelle nazionalità che si agitano nella penisola balcanica.

L'efficacia dell'opera nostra fu apprezzata anche dalle cordiali dimostrazioni che ci furono fatte dopo la guerra (come ha ricordato anche l'onorevole presidente del Consiglio nell'altro ramo del Parlamento), a Rustcouk, a Sofia e perfino a Serrajevo.

Certamente le nostre simpatie non devono essere tali da provocare, da qualche potenza, un'attitudine ostile alla causa che vogliamo favorire, e da annullare quelle guarentigie che nelle condizioni presenti di equilibrio stanno nei trattati, recanti le nostre firme.

In quanto alle amicizie che ci furono raccomandate da diverse parti credo che siamo pure d'accordo nel desiderarle cordiali con tutte le potenze; nessuna così esclusiva da eccitare il sospetto e da vincolare la nostra libertà d'azione.

Io debbo ora toccare brevemente alcune questioni sollevate dai precedenti oratori.

L'onorevole Pierantoni...

Voci. Non è presente.

PRESIDENTE. Vuol riposare, onorevole Cairoli?

CAIROLI. No, no!

Voci. A domani! a domani!

CAIROLI. Andiamo avanti.

Molte voci. A domani! a domani!

CAIROLI. Per me sono agli ordini della Camera.

PRESIDENTE. Se l'onorevole Cairoli non può proseguire, la Camera gli concederà certo di proseguire domani il suo discorso. (*Sì! sì!*)

CAIROLI. È meglio finire.

PRESIDENTE. L'onorevole Cairoli desidera di finire oggi il suo discorso. Prego gli onorevoli colleghi di avere sofferenza.

CAIROLI. Io credo che abuserei della pazienza della Camera rinviando a domani il seguito del mio dire.

Molte voci. No! no!

CAIROLI. È meglio finire.

Dunque l'onorevole Pierantoni ha raccomandato il riconoscimento degli Stati, dei quali fu sancita l'indipendenza nel Congresso di Berlino, ed ha specialmente insistito per la Rumenia.

Io mi associo alle belle parole che egli ha dedicate a quella patriottica nazione, ma devo dire per quali motivi non ci fu possibile un atto che era pure nei nostri voti.

Abbiamo mandate al nostro rappresentanté le lettere sovrane, che accreditandolo come ministro plenipotenziario ed inviato straordinario, avrebbero sancito prima della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, il riconoscimento anticipato dalla

Russia, che voleva troncare ogni controversia colla Rumania, e dall'Austria, perchè preme al Gabinetto di Vienna che dalla incertezza delle condizioni politiche della Rumenia non sorgano complicazioni, nelle quali sieno involti i numerosissimi Rumeni della Transilvania.

La risoluzione presa da noi non era determinata che da quel sentimento di profondo affetto, che l'Italia ha sempre attestato alla Rumenia. Però, per risolvere i dubbi che erano nati sull'esecuzione dell'articolo del trattato relativo all'eguaglianza di tutti i cittadini, abbiamo domandato se sarebbero convocate le Camere di revisione, e, tolto l'impedimento costituzionale, come il Governo avrebbe regolarizzata la condizione giuridica di quei cittadini che sono fuori della legge. Alla prima domanda fu data una risposta favorevole, non così alla seconda. Anzi il Governo rumeno rispose di non volere nemmeno esprimere la propria opinione. Abbiamo creduto allora di sospendere l'invio delle credenziali associandoci alle altre potenze.

L'onorevole Pierantoni nel suo splendido discorso ha detto ieri, con ragione, che l'Italia deve far onore alla propria firma. Ora è questa considerazione che arrestò l'iniziativa nostra ispirata dal sentimento. Ma l'Italia è anche specialmente impegnata nell'esecuzione di quell'articolo per la parte che vi hanno preso i suoi plenipotenziari, interpreti sicuramente de' voti suoi, come lo furono delle istruzioni nostre. Anzi non comprendo come l'onorevole Maurigi, che pur sa esprimere bene le sue idee, ed ha mente acuta, abbia potuto scorgere in quell'articolo quasi la pressione tirannica della forza contro la libertà dei popoli; non comprendo come altri vi abbia veduto un ricordo della santa alleanza, la quale stringeva i nodi della schiavitù politica, assicurando gli interessi dell'intolleranza religiosa; vinta poi dal rapido cammino delle idee e dal soffio de' nuovi tempi. Quell'articolo non contempla soltanto gli ebrei della Rumenia, ma stabilisce l'uguaglianza per tutti i culti e tutti gli Stati, in quelli anche che sono nel dominio della Turchia, e fu favorito dai suoi plenipotenziari, lieti forse per la completa riforma che il fanatismo musulmano non avrebbe mai permesso all'iniziativa spontanea del Sultano; fu così scongiurato, per quanto è possibile il pericolo delle persecuzioni, che furono la sorgente principale del conflitto orientale.

Ma come si vuole che i plenipotenziari che dovevano studiare le cause di quelle complicazioni, non dovessero occuparsi della prima, di quella che è la permanente e cercare di rimuoverla per l'avvenire nell'interesse della pace?

Quindi anche dal punto di vista altissimo euro-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

peo della pace, quella disposizione fu provvida non solo ma fu pure un omaggio al principio, che penetrando nelle legislazioni ha compiuto il disarmo dei più funesti pregiudizi. (*Benissimo!*)

La privazione dei diritti civili per differenze di religione è una reliquia perduta medioevale. Nell'articolo che l'ha fatto sparire, non dobbiamo vedere un ricordo della santa alleanza ma l'intervento della civiltà. (*Bravo!*)

L'onorevole Pierantoni difendendo abilmente la tesi e volendo conciliarla col rispetto della libertà di coscienza che è anche un dogma per lui, uomo di non oscillanti convinzioni, ha fatto un rapido cenno storico intorno agli ebrei della Rumenia, mettendo in rilievo la permanente differenza di razza e ricordando che nessun paese ha stabilito l'eguaglianza civile per gli stranieri.

In non entro in queste sottili distinzioni di razze; osservo solo che anche contro gli ebrei appartenenti alla razza latina, si mantiene un ostracismo che non esiste altrove. Ed osservo che in quell'articolo non si statuisce un privilegio per gli stranieri, ma un diritto per i cittadini.

Si tratta di 200,000 o di 300,000, come si assicura, individui nati e domiciliati nella Rumenia, non solo, ma appartenenti a famiglie che vi stanno da tempo immemorabile e che non hanno patria nè protezione di legge, abbandonati dunque all'arbitrio dell'autorità. E ciò possibile in tanto splendore di civiltà? Io non lo credo.

Nessuno più di me ammira quel popolo valoroso, caro anche per vincoli di parentela all'Italia, che gli ha dato manifestazioni di simpatia più solenni di qualunque altro paese.

L'onorevole Depretis, presidente del Ministero che ha preceduto il mio, con lodevole pensiero ha inviato in missione straordinaria un alto personaggio; il nostro amato Re onorò quel prode e degno principe, durante la guerra, col supremo Collare dell'Annunziata.

Noi prima del congresso di Berlino abbiamo sostenuto vigorosamente il diritto della Rumenia di essere sentita nel congresso, poi abbiamo appoggiate le sue istanze anche contro la retrocessione della Bessarabia.

Ciò per il principio di nazionalità che dobbiamo sempre difendere, ma non dimenticando quello che fu rivendicato dalla società moderna demolitrice del pregiudizio, che ricorda il dominio clericale nell'epoca più nefasta della sua onnipotenza. (*Bravo!*)

Ciò ho voluto dire per giustificare il Ministero presieduto da me, e per provarvi che la nostra arrendevolezza all'opposizione che era nata, prevalendo una corrente d'opinioni contrarie al verdetto euro-

peo, la nostra arrendevolezza, dico, sarebbe stata poco conveniente per noi, non utile alla Rumenia, non approvata dalle altre potenze. Esse lamentarono infatti quel primo passo di una iniziativa che non era giustificata da sufficienti dichiarazioni.

Oggi si dice che vi siano. Io non le conosco. Se sono tali da tranquillarci, io son sicuro che il presidente del Consiglio farà il riconoscimento, come volevamo noi, mettendosi d'accordo colle altre potenze pur tanto propizie alla Romania. Per questo, anzi, credo che sia inutile presentare la mozione che fu svolta dall'onorevole Zeppa; era nei nostri voti, era, più che nelle mie intenzioni, nelle risoluzioni, il riconoscimento, al quale allora fu posto l'ostacolo insuperabile che voi certo, nella vostra sapienza, potete apprezzare.

L'onorevole Visconti-Venosta accennò a Tunisi, rallegrandosi che fosse prontamente cessata la missione affidata ad un nostro collega, all'onorevole Giovanni Mussi.

Io devo dire da quali ragioni questa missione fu determinata.

È inutile provarvi gli interessi nostri in quella residenza, e per la vicinanza delle coste e per la nostra colonia, più delle altre numerosa; soltanto è certo che la nostra legittima influenza vi era stata negletta; credo anzi che questo stato di cose abbia impressionato anche l'onorevole Depretis, che voleva provvedere.

Da ciò fu determinata la missione dell'onorevole Mussi; missione politica e *temporanea*, perchè, conciliandosi col suo ufficio di deputato, non doveva eccedere il tempo delle ferie.

Questo incarico non eccitò certamente i sospetti di alcuna potenza, e tanto meno di quella colla quale vogliamo mantenere i più intimi accordi, perchè essa ritenne naturale anche per noi quel diritto di vigilanza che sa con tanta perspicacia esercitare per conto proprio.

L'incarico dell'onorevole Giovanni Mussi, nel quale non entrava (lo dico altamente), e non poteva entrare nessun interesse personale, consisteva nel verificare lo stato delle cose, riferire e proporre opportuni provvedimenti. E fu da lui adempiuto con molta intelligenza ed abnegazione, e con pieno soddisfacimento del Governo.

L'onorevole Visconti-Venosta disse che anche lo stato delle nostre relazioni nell'Egitto non è soddisfacente.

Mi permetta di credere che egli è male informato. Riassumerò cronologicamente i fatti. Gli onorevoli deputati sanno che coi decreti del settembre 1876 fu creata una Commissione europea per la vigilanza della cassa del debito; poi una Commis-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

sione d'inchiesta per verificare se veramente era inevitabile la riduzione degli interessi, e che fu accettata la cessione dei beni appartenenti al Kedive della Daira.

Dopo queste conclusioni fu contratto un prestito, e stabilito che due ministri, uno francese ed uno inglese, dovessero entrare nel Ministero. L'Italia ha fatto le stesse istanze che non furono combattute nè dall'Inghilterra nè dalla Francia; i ministri Salisbury e Waddington osservarono però che dovevano tenersi estranei alle deliberazioni del Kedive.

Abbiamo ripetute le domande in più esplicita forma quando ci fu annunciata la formazione di quel Ministero; ma la situazione di fatto e di diritto si è fatta migliore.

I controllori della cassa furono aboliti; ma il Governo egiziano, i ministri francese ed inglese, e la Commissione della cassa li soppressero a patto che fosse creato un funzionario speciale col titolo di Auditore generale, e coll'ufficio di un efficace e diretto sindacato su tutte le operazioni del Ministero delle finanze.

A tale ufficio, che ha una grandissima importanza, perchè quasi concentra in un uomo le attribuzioni della nostra Corte dei conti, fu chiamato, col consenso del nostro Governo l'italiano Baravelli.

Vede dunque l'onorevole Visconti-Venosta, che io aveva ragione di dire che non era esattamente informato, perchè egli dice che la posizione dei nostri finanziari è diminuita, ed invece è aumentata per l'alta importanza delle nuove attribuzioni.

Il deputato Ercole, che vedo presente, mi forza a fare un errata-corrige ad una notizia che deve avere impressionato la Camera.

Io era in quei giorni assente per un ostacolo indipendente dalla mia volontà. Egli disse, interrogando l'onorevole presidente del Consiglio sulla misteriosa disparizione del colonnello Gola, che il Governo italiano non aveva preso i provvedimenti opportuni per scoprire e far punire gli assassini del console Perrod, e per ottenere alla vedova un'adeguata indennità, e soggiunse che il Governo del Re era stato inerte per non urtare l'Austria.

Onde provare come era esatta la notizia dell'onorevole deputato Ercole premetto che allora l'Austria non aveva ancora occupato la Bosnia e l'Erzegovina.

Il console Perrod, da Aosta, ove era in congedo, per impulso di zelo e di abnegazione si diresse alla sua residenza. Noi abbiamo mandato un telegramma per trattenerlo, ma giunse a Leibach dopo la sua partenza. Arrivato a Brod al confine della Bosnia, le autorità austriache hanno fatto il possibile per dissuaderlo da un viaggio in quei mo-

menti d'agitazione evidentemente pericoloso per lui. Ciò che sia avvenuto, voi sapete, egli fu assassinato dai bosniaci musulmani. Ma gli assassini furono scoperti, è debito di giustizia il dirlo, per l'energia dell'autorità austriaca. Gli assassini stanno ora davanti ai tribunali e la vedova che si è costituita parte civile ha domandato un'indennità di 80,000 fiorini.

Vede dunque il deputato Ercole come fosse insussistente la notizia data da lui.

Io avrei altre cose da dire, ma come me ne aprirà il campo la discussione degli articoli, e anche per rispondere ad altri appunti, così io finisco, essendo già tarda ora.

Debbo dichiarare che quando abbiamo lasciato il Ministero i rapporti colle altre potenze erano cordiali, come lo sono oggi. Si è detto che la buona politica estera dipende dalla politica interna, ma la politica interna per essere buona deve col rispetto delle leggi mantenere quello delle fondamentali libertà.

In ciò sta la forza morale di un Governo che per essere autorevole all'estero, deve esserlo in casa sua. Io credo che la politica estera nostra sia stata conforme ai voti della nazione, e credo che nella difesa dei suoi alti interessi non possa esservi distinzione di partito. Non è nè di destra, nè di sinistra, ma di quanti amano la patria una politica abbastanza energica e saggia per tutelarne la dignità, ma mantenerne anche incolume il tesoro costituito dai sacrifici. È la politica che, dissipando le ingiuste prevenzioni, acquista all'Italia quel prestigio che viene dalla fiducia ed è la più sicura garanzia nelle probabili complicazioni dell'avvenire.

(Bravo! Bene! — Vivissimi segni di approvazione)

PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE DEL DEPUTATO BORGHI.

PRESIDENTE. L'onorevole Borghi ha inviato al banco della Presidenza un disegno di legge di sua iniziativa, che sarà trasmesso agli uffici affinché ne ammettano la lettura.

ANNUNCIO DI UN'INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO RANZI ALL'ONOREVOLE MINISTRO GUARDASIGILLI, INTORNO ALLE CONDIZIONI DEGLI ALUNNI DELLE CANCELLERIE GIUDIZIARIE DI ROMA.

PRESIDENTE. L'onorevole Ranzi ha inviato al banco della Presidenza la seguente domanda d'interrogazione all'onorevole guardasigilli:

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1879

« Il sottoscritto domanda d'interrogare l'onorevole ministro di grazia e giustizia intorno alla posizione degli alunni delle cancellerie giudiziarie di Roma. »

Chiedo all'onorevole guardasigilli se, e quando, intenda di rispondere a questa interrogazione.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Domani.

PRESIDENTE. L'onorevole guardasigilli risponderà domani a questa interrogazione.

Acconsente, onorevole Ranzi?

RANZI. Acconsento.

PRESIDENTE. Non essendovi opposizioni rimarrà dunque così stabilito.

PRESENTAZIONE DELLA RELAZIONE SUL DISEGNO DI LEGGE RIGUARDANTE LA PROROGA DEL TERMINE FISSATO DALLA LEGGE 13 LUGLIO 1878, PER LA ELEZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE DI FIRENZE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Varè a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

VARÈ, *relatore*. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione della Giunta parlamentare istituita per esaminare il disegno di legge per la proroga del termine fissato dalla legge 13 luglio 1878, per la elezione del Consiglio comunale di Firenze. (V. Stampato n° 154-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Domani alle 11 sono convocati gli uffici, alle 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle 6 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Interrogazione del deputato Ranzi al ministro di grazia e giustizia intorno alla posizione degli alunni delle cancellerie giudiziarie di Roma;

2° Seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1879 del Ministero degli affari esteri;

3° Discussione del bilancio di prima previsione pel 1879 del Ministero della marina;

4° Discussione del progetto di legge relativo alla costruzione di nuove linee di complemento della rete ferroviaria del regno;

5° Seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni della legge di reintegrazione nei loro gradi militari e diritti di coloro che li perdettero per causa politica;

6° Discussione del progetto di legge per modificazioni ed aggiunte alla legge sul notariato;

7° Discussione del progetto di legge sul trattamento di riposo degli operai dell'arsenale marittimo di Napoli e del cantiere di Castellammare.

ERRATA-CORRIGE.

Pagina 3790, colonna 1ª, linea 6ª, *Washington*, leggi: *Waddington*.

Pagina 3787, colonna 2ª, linea 33, *Prussia*, leggi: *Russia*.

